DELLE POESIE LIRICHE DEL CONTE D. FVLVIO TESTI CAVALIERE

Dell' Ordine di S. Iago, e Commendatore dell' Inoiosa,

PARTE TERZA.

Al Singolarissimo Signore,

IL SIGNORE

MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI.

IN VENETIA, M. DC. LI.

Per Francesco Baba.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO

SINGOLARISSIMO SIGNORE,

Signore, e Padrone mio Colendissimo.

MAnifesto al Mondo la riuerenza, e gli obblighi insieme, ch'io le professo, mentre le faccio oblatione del presente Libro di POESIE. Per rendersi degno d'essere a Lei intitolato, basta che sia Opera del famosissimo TESTI. E' ragione, ch'ad vn Gran Cigno si consacrino i parti d'vn Poeta Eminente. Sò, che quella chiarissima Anima, la quale gode hora in Cielo il frutto de' suoi glorioſi sudori, si rallegrerà oltremodo, vedendo che l'vltime linee della sua Penna, come a Sacro, e riuerito lor centro, siano venute a terminare nel seno della sua rara Virtù Felice la Cetra di questo sublime Pindaro, che celebrandola, hà saputo cantare i pregi d'altri, che d'vn'Hie-

rone. Hà cantato quelli d'vn' ANGIOLO. Ma chi meglio potea ciò fare, ch'vna Cetra di Paradiso? Frà le voci di questi ossequij diuini a me non tocca, che di stupire, e di tacere. Solo dirò, che per qualificare in sommo la mia diuotione, altro non manca, se non che le mie Stampe rimangano illustrate dagli splendori del suo Ingegno, sì come s'illustrano hora la chiarezza del suo Nome. All'vno, e all'altro profondamente m'inchino, pregandola a conseruarmi suo eternamente

Diuotiss. & obbligatiss. Seruidore

Francesco Baba.

Dalle mie Stampe 1. Marzo 1651.

A CHI

A CHI LEGGE.

NON si pone altra Protesta intorno alle licenze, ò vogliamo dire gli ornamenti dello scriuere, sendo già nota la mente di questo Christiano Poeta, il quale viuendo si dichiarò più volte hauer composto conforme all' vso: ma creduto conforme all' obbligo.

AL SIGNOR MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI.

Celebra il Dì Natale del Medesimo,

Toccando con questa occasione la gentilissima Versione del suo Anacreonte.

FAVSTO Giorno io t'inchino. I dotti monti
A tè, Luce serena,
Ridono omai di più bel verde ornati.
Andiam Ninfe Coricie: e i vostri Fonti
Fuor della sponda amena
Con più libero piè saltin ne'prati.
Arbuscelli odorati
Ardete al nouo Sol. Piumato d'ostro,
Musiche Diue, vn sì bel Giorno è vostro.

Cento

Cento Cigni Amiclei sù cento Altari
Cadan per man d' Apollo
Frà le roſe ſuenati e gli amaranti:
Donzelletti amoroſi, e a Febo cari
Con Arpe d' Oro al collo
Incatenin co' Balli Inni feſtanti.
Di fiori i noſtri cantì
Coſpergeteci, o Dee, Con chiara laude
Oggi il mio carme a vn voſtro Nume ap-
(plaude.

MICHEL da Noi ſi canta. In dì ſi lieto
Queſto Cigno felice
I ſuoi primi Vagiti all' aura aperſe:
Fù d' Aſcia al Damigel Cuna il Laureto.
E Calliope Nutrice
Nel preſago Ruſcel tutto l' immerſe.
Calliope, che ſi terſe
Molle ancora del duol c' hebbe del Figlio
(Mẽtre al ſen lo ſtrigne a) col plettro il ciglio.

Poi diſſe, ò di Libetro alta ſperanza,
Fanciul nato à gli Allori,
Per cui veggio Elicona erger ſue cime:
Tè' l cui merto ſouran già' l grido auanza,
Tè de' Vati maggiori
Toſto haurà il Mõdo intrà lo ſtuol ſublime:
Tè le cui glorie prime
Saran vagando in queſte piagge amiche
Far confuſe arroſſir le Cetre antiche.

Tè non vedrà lo Strimone e'l Pangeo
Trar con le teſe corde
Di teſtudine arguta i boſchi Traci:
Ch'aurai maggior del mio diletto Orfeo,
Ne'per tè ſaran ſorde,
Alme regnanti al tuo cantar ſeguaci.
Son mie note veraci,
E ſe Fere trarrai, trarrai ſol quelle;
Ch'hanno eternate in Ciel tana di Stelle.

Di render vaghi il Nome lor più grande
Col tuo Serchio beato
Mutar l'acque vorranno i Fiumi Argiui:
Già ti ſplendon ſul crin liete ghirlande,
E'l nettare roſato
Con la tua vena d'Or meſce i ſuo'riui.
Trionfanti e feſtiui
Erge il Padre Leneo d'Adria sù i liti
Al tuo vinoſo Plettro Archi di Viti.

Ben'intende il mio dir la TEIA Lira,
Le cui fila ſuaui
Per cangiar ſuon non cangeran dolcezza.
Già finge il ſuo SIGNOR, mentre ch'ei gira
Di vin le luci graui,
Per cader nel tuo ſen caſcar d'ebbrezza.
Omai per tè diſprezza
L'aure del Greco Cielo; e brama ſolo,
Per goder noua vita, il Toſco ſuolo:

Mà

Mà ne ſol per empir l'aure amoroſe
Di melodia gentile
A ber verrai negl'Iantei lauacri:
Che di queſte d'Aonia Ombre famoſe
Al tuo fecondo ſtile
Tutti aperti ſtaran gli aditi ſacri.
Quindi è, che i ſimulacri
Qualor fia che'l tuo carme alto rimbombe,
Cadranti a piè delle più chiare Trombe.

Tacque. Or' io con la tazza i lampi allegri
Del fortunato Giorno
Lungo Ippocrene a celebrar men vegno.
D'odoroſo Falerno i nappi integri
Spargo all'Are d'intorno
Ch'erge al ſuo Genio il mio diuoto Ingegno.
Cantar con plettro degno
Queſta Luce ei non puote. Al ſuo ſplendore
Plauder può ſol con la letizia il core.

Alla Sacra Maestà
DI VLADISLAO IV.
RE' DI POLONIA.

ADdio bell'Arno . O'quanto
Lungi dalle tue riue oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l'aria a volo .
Vuol che senta il mio canto
Il Boristene algente , e mi fà scorta
Perche tiri ad vdir l'Orsa dal Polo ,
Sì sì ; nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan alme ,
Equi nascono i mirti , iui le palme .
Tù di diuoto plettro ,
Benche straniero , e sconosciuto , il carme ,
Inclito Rè , non ti recar a sdegno .
Sia l'ombra del tuo Scettro
Sole a miei Lauri , e le Sarmatich'arme
Suegliono il pigro addormentato ingegno ;
Che s'ad offrirti i'vegno
Tributo d Elicona, anch'oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teco .
Mà che dirò ? Del Mosco
La fè spergiura, e dal suo braccio irato
L'insanie dome , e i gastigati insulti ?
Pingasi in aer fosco
D'orrida spada vn Orione armato ,
Ch'empia il mar di procelle , e di tumulti ,
Esprimansi i singulti
Delle naufraghe turbe , e visi scriua :
Tal fù d'Vladislao l'immagin viua .

E ben .

E ben delle lor ſtolte
Follie Volodimeria, e le compagne,
Rezania, e Nouogardia il ſio pagaro:
Di nud'oſſa inſepolte
Lunga ſtagion l'inoſpite campagne
Più del patrio gel, canute andaro;
E allor s'imporporaro,
Che'l Tanai, e la Volga intumiditi
Di rinouata ſtrage vſcir da i liti.

Corſero di Caſſano
Le tue vittorie, e d'Aſtracano i campi,
E fur trionfi tuoi Pizatri, e Permi:
Cader gli archi di mano
Al Tartaro, e al Circaſſo a i primi lampi
Della tua ſpada, e ne fuggiro inermi;
E ſentendo per gli ermi
Lor deſerti inuocar la Vecchia d'Oro,
Rideſti il culto inſano, e'l popol ſoro.

Mà qual nell'Oriente
Per funeſtar della Sarmazia il giorno
Grauido di terror nembo s'aggira?
Veggo di ſangue ardente
La Luna alzarſi, e minaccioſa il corno
Ir à ſpecchiar ne'tuoi criſtalli, ò Tira;
E ſento Euro, che ſpira
Dal Boſforo eſtuante, e chiama a guerra
Con indiſtinto orgoglio e Cielo, e Terra,

Sotto a Turche bandiere
Turbe Egizie, Numide, Arabe, e Scite
Ingombran d'ogn'intorno i piani, e i monti,
Or vada, e quelle schiere,
Ch'immense, inumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l'Asia racconti;
Non fur se ben confronti
Vnqua a i Traci apparecchi vgual i Persi:
E'l petto d'vn Osman nutre più Xersi.

A diluuio sì vasto
Or chi saluo il tuo cor, saluo il tuo braccio
Osò d'opporsi, e di far sponda allora?
Cadde il barbaro fasto,
E al Valaco arator sono d'impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora,
E piangono tutt'ora
Da lupi, & auoltoi laceri, e rosi
Le vedoue Suliane i morti sposi.

Musa, d'vn sol naufragio
Temerario nocchier non è contento,
Ne d'vna sol caduta Anteo s'appaga.
Torna il Mosco maluaggio,
E del foco primier non ancor spento
Per se stesso auampar l'ardor propaga.
Non ben salda è la piaga,
E và da furie vltrici il Turco astretto
Nel ferro che'l trafisse a dar'_ _tto.

O' di

O' di valor inuitto
Scoglio inconcusso; ò generoso Alcide,
Che veri mostri hai dissipati, e sparsi;
Se l'vn n'andò sconfitto
Smolensco il sà, che le falangi inside
Mirò trè volte al Real piè prostrarsi;
E se l'altro a spogliarsi,
Più ch'a vestirsi le vil arme, amica
La fortuna trouò, Podolia il dica.

Tropp'alto, ò Clio, tropp'alto
Noi teniamo il cammin, ne si confanno
A Dedalei pensier Icarie piume.
Sarà mortale il salto
Se temerario è'l volo, e già non sanno
Soffrir del Sol tutti gli augelli il lume.
Per adorar vn Nume
A' che pompa d'ingegno? E' più loquace
D'vna lingua che parla, vn cor che tace.

PER LE NOZZE

DELLA SACRA MAESTA'

Del Rè di Polonia, e Suezia con Madama la Principessa Maria Ludouica Gonzaga.

CHe veggio? Hà forse il Cielo
Altre noue stagioni all' Anno aggiunte,
O'l Sol mutando via cangia costume?
Qui pur dianzi dal gelo
La Vistula indurata hauea congiunte
Le riue sì, che parea ponte il fiume;
Pigra a vscir dalle piume
L'Alba tremaua, e nell'assidue neui
Moriano appenna nati i giorni breui.
Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, & immaturo
Al Sarmatico Verno Aprile insulta.
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta:
L'ispida testa inculta
L'Orsa di Gigli si rintreccia, e duolse,
Che di specchiarsi in mar'il Ciel le tolse.
O' Sol, che risarcisci
Gli occasi di quell'altro, e riaccendi
Moltiplicato in duo orienti il giorno:
Tù se' che partorisci
Stupor sì cari al Mondo, e che cel rendi
D'anticipate primauere adorno.
Se in Tauro fà soggiorno
Quel smaltar di nou'erbe i campi suole;
Ma in Vergine più bello è'l nostro Sole.

Nome

Nome però sì caro
In titolo più dolce il Regio letto,
Alta Donzella, oggi cambiar faratti;
Ne benche d'aspro acciaro
Cinto tù vegga al tuo gran Sposo il petto
Temer che teco arme sì crude ei tratti:
Non ammettono i patti
De' duelli d'Amor'vsbergo, ò scudo:
Guerra non vuol chi non combatte ignudo.

Tù'l bel ciglio, il bel labbro
Di lor forze natie munisci, e aspetta
Men sospesa di cor l'amico assalto:
Di poi, che'l zoppo fabbro
Stanchi l'Etnee fucine, e che commetta
Piastre per lui d'impenetrabil smalto.
Che Pallade dall'alto
L'Egida sua gli presti, e sangue in seno
Tel vedrai render l'arme, e venir meno.

O'del feroce Osmano,
Ch'or trà la gente in sempiterno afflitta
Calchi le Stigie arene, Alma superba;
Tù che'l mondo Ottomano
Tutto votando alla Sarmazia inuitta
Guerra osasti portar cotanto acerba,
Che i segni anco ne serba,
E ne porta la faccia opaca, e bruna
Per grā macchie di sangue or la tua Luna.

E Voi

E Voi, che ber ſolete
Della Volga le neui, e della Tana,
Quando a diſciorle il Sol non giunga tardo,
Che dall'vltime mete
Della Zona del Mondo all'onda Ircana
Scorrer vedeſte il trionfal ſtendardo:
Quà fiſate lo ſguardo,
Ecco chi vien con diſarmata fronte
Da vn altro polo a vendicar voſtr'onte.

Spettacolo ſtupendo,
Ch'a vn ſolo balenar di due pupille
Il Sauromato Eroe ſi dia per vinto,
Che'l grand'elmo tremendo
Al Moſco, al Trace, e di ſanguigne ſtille
Il fulminante ferro ancora tinto,
L'vn voto, e l'altro ſcinto
Penda per man del pargoletto Arciero
Ad inerme beltà trofeo guerriero.

Domo il Gange, e cattiui
Fatti dell'Alba i ricchi Regni, apparſe
Tal Bacco vincitor di Naſſo a i liti:
A i timpani feſtiui
Mutte ceſſer le trombe, & auuinchiarſe
All'aſte bellicoſe edere, e viti;
D'amoroſi ruggiti
Fremean le Tigri, e ad Arianna intanto
Con baci ardenti egli aſciugaua il pianto.

In cotal guisa Alcide
Purgato il Mondo, e soggiogato Auerno,
E sostenute le cadenti stelle,
Le saette omicide
Depor fù visto, e strascinar per scherno
L'ozioſa faretra Amor imbelle,
Mentre l'orrida pelle
Del già Nemeo portento ambizioſa
Mal s'acconcia al bel sen l'Eurizia sposa;

O Donzella felice,
Ch'a Reali Imenei del più sublime
Guerrier dell'Vniuerso il Ciel destina;
Già l'Idumea pendice
Trema delle tue Nozze, e l'ardue cime
Delle sue palme vmiliando inchina:
Già l'Eritrea marina
Al nascente valor de tuoi gran Figli
Fà doppiamente i flutti suoi vermigli.

Affrettati, precorri
Tè stessa, ò Cintia, e del secondo grembo
Con fausta luce a Noi matura i parti.
Soura l'Assirie torri
D'aura Cristiana rincrespati il lembo
Veggansi ventillar vessili sparti;
E i fuggitiui Parti
A i noui Vladislai cedendo il campo
In vn vero fuggir sol trouin scampo.

A MON-

A MONSIGN.
COSTANTINO TESTI
Vescouo di Campagna
FRATELLO DELL'AVTORE.

Biasima la Corte, loda la Solitudine, e mostra desiderio di ritirarsi in Regno con esso lui.

Rifiuto della morte,
Auanzo dell'insane onde marine,
Non sò per qual mia sorte
L'aure del patrio Ciel respiro al fine;
Mà nel mar della Corte,
Ch'a forza di destino a solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i'vedo.

Or di qual Cinosura
Haurò raggio propizio in mie tempeste,
Se sol per aria oscura
Stringon fieri Orion spade funeste?
Qual Faro m'assicura,
Qual riua fia, ch'ad'approdar m'inuiti,
Se scogli, e sirti sono i porti, e i liti?

Vergi-

Vergine gloriosa
Madre del Rè, che sour'i Cieli hà seggio,
Se l'alma timorosa
Si volge a te, se'l tuo soccorso i'chieggio,
Tù vera Orsa pietosa
Prestami il lume, e fuor del mar mi guida,
Sì che sù sponda asciutta vn dì m'assida.

E voi piaggie beate,
Cui Partenope diè nome immortale,
E doue aure odorate
Per vn perpetuo April batton bell'ale,
Faro, e Porto à mè siate,
Ch'ad abitar le vostre selue amene,
Già preuenendo il piede, il cor sen viene.

Solitudini care,
Come gioir mi sento a voi pensando:
Da voi le cure amare,
Il sospetto, il liuor, la fraude han bando,
Adorino Alme auare
Degli alberghi Reali i tetti d'oro,
Che sì bella innocenza è mio tesoro.

Viua in erme campagne
Dauide, e di Giganti haurà vittoria:
Lasci di pascer l'agne,
Entri la Reggia, applausi incontri, e gloria,
Sollecite compagne
Lasciuia, e crudeltà starangli appresso,
Nè in lui stesso trouar saprai lui stesso.

Sò che lauò col pianto
Le colpe sue, che n'impetrò pietade:
Mà s'vn cor così santo
Fiacchi hà gli spirti, e non resiste, e cade,
Chi mai si darà vanto
Di più fortezza, oue il fallir si stima
Virtute, e saggio è chi peccar sà in prima?

Di sì misero stato
Sì parlo, ò Frate, e sì di mè sospiro.
Quinci di vanni armato
A i campi, oue tù viui, il pensier giro;
Teco sono; al tuo lato
Passeggio i fiori, o più romito e solo
Mẽ vò tra boschi, e da tutt'huom m'inuolo.

Et ò quante il desio
Al vogliosò mio cor gioie descriue.
Quì d'vn limpido rio
Poserò il fianco in sù l'ombrose riue,
E al dolce mormorio
De'fuggitiui, e palpitanti argenti
Della mia cetra accorderò gli accenti.

Là quando spunti il Sole
Scotendo i sonnachiosi Augei le piume
Con le musiche gole
Daran canori ossequij al nouo lume.
Et io nelle lor scole
Cantando imparerò d'adorar l'Alba,
Che'l Ciel di raggi immacolati inalba.

Tallor con filo, e canna
Verrà ch'in cima a duro scoglio i'seda,
E dirò non inganna
Le mie speranze il mar; certa è la preda:
Tal non hà chi s'affanna
Pescando onori in Corte; Ei gitta, e scioglie
Ami d'or, reti d'or, aria sol coglie.

Spesso i veltri leggieri
Menando in caccia a faticar le selue,
Penserò che sì fieri
Non saranno i lor denti a sbranar belue,
Che ne' Palagi alteri
Zanne ognor non adopri assai più crude
Rabbiosa inuidia a lacerar Virtude.

Mà fabbriche sì belle
Nell'aria il fondo, e van per l'aria a voto,
Quì mi legan le stelle
Con ceppi di diamanti, e in van mi scuoto,
Pur si mutano anch'elle.
E risoluto cor fà ne disastri
Forza alla sorte, e violenza a gli astri.

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVell'incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor s'appreſe
Spento hà degli anni il numeroſo verno.
D'vn'aureo crin vezzoſo,
E di due ſtelle in vn bel volto accese
Sãgue freddo, alma algente or ſi fà ſcherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo ſtral d'Amor, nè dura
Da lungo gel mortificata arſura.

Non più Siſifo inſano
A ſolleuar d'ambizioſe voglie
Lubrica mole affaticando anelo,
Stolto penſiero, e vano:
L'aura, che ſpira dalle Regie ſoglie,
E' ſoffio d'Auſtro in tempeſtoſo Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche a Semele in ſen Gioue ſi giaccia,
E abbrucia allor, ch'innamorato abbraccia.

Per

Per ismorzar la sete
D'vn'auaro desio non chiesi mai
All'Ermo, & al Pattolo i sacri vmori:
Che splendor non hauete,
Benche abbagliate a sciocca gente i rai,
Che ne godan miei lumi, ò pallid'ori;
E s'è proprio a tesori
Sepolti star, luce funebre, e morta
Da lor vien, se pur viene, e non conforta.

Sì da i più fier tiranni,
Che sogliano agitar l'vmane menti,
Libero i' vò qual fuor di rete augello.
A che dunque t'affanni
Inquieto mio cor'? A che tormenti
Te stesso tù fatto al tuo ben rubello?
Come Tizio nouello
In martir sempre nuoui, e rediuiui
Mancando cresci, e la tua morte auuiui?

Che vuoi? Che'l nome nostro
Da i più volgar fama immortal distingua,
E sol de i nostri onor Cirra rissoni?
Facciasi: E questo inchiostro
Sia manna di Parnaso, e'n varia lingua
L'Indo di noi, e'Mauritan ragioni:
Da i gelidi Trioni
Vada all'Austro abbrõzato il nostro plettro,
E Febo intra i miglior gli dia lo scettro.

Gloria

Gloria viua ad huom spento
E vna dolcezza in sogno, e pur non viene
Se non dopò il morir gloria sincera.
Di tal lode contento
Ben me n'andrei se dalle Stigie arene
Si desse il guado alla superna Sfera;
Mà l orrida riuiera
Legno non hà, che ci riporti indietro,
Ne si sentono gli applausi entro al feretro,

S'hai per gloria vna voce,
Che dopò di te resti, e tù non senta,
Che sia buona, ò sia rea rilieua poco.
Arse di fiamma atroce
L'Efesio tempio, e in riua al Simoenta
Arso il Frigio Ilion d'Argiuo foco:
Or ride, e si fà gioco
Erostrato di Pirro, e non men gioua
D'vn'egregio valor vn'empia proua.

Quanti di noi più degni
Cãtaroïn Grecia, e lungo il Tebro, e l'Arno,
Che in cieca notte oscuro oblio nasconde?
Anco de'sacri ingegni
Scherzo si prende il Caso, e loro indarno
Bella Virtù spirti celesti infonde.
Naufraghe in torbid'onde
Van le memorie altrui; lo scampo è incerto
E dalla Sorte vien più che dal merto.

Non

Non hà l human penſiero
Ben quaggiù, che l'acquieti; ogni fauilla
Gli par vn Sol, ma dou' è'l Sol non guarda
Improuido nocchiero
L'ancora fonda intrà Cariddi, e Scilla,
E duolſi d'incontrar calma bugiarda?
S'ei le ſue vie ritarda
Remora a ſe medeſmo in onde infeſte
Come incolpa Nettun di ſue tempeſte?

Affiſati nell' alto
Sconſigliato mio cor, mira quel pino,
Che d'Argo riportò l'aurata pelle:
O ch'orribil aſſalto.
Congiurati gli dier nel gran cammino
E pioggie, e venti, e turbini, e procelle:
Coronato di ſtelle
Ora poſa nel Ciel trà l'Auſtro, e l'Orto.
Così và: Queſto e'l Mar, e quello è'l porto.

BIBLIOTECA NAZIONALE

AL SIG. CO: DVCA.

Si descriuono le delizie del Real Ritiro, e si toccano succintamente le glorie di S. Eccellenza.

O *Reina di Pindo*
Mia cura, e mio diletto,
Armoniosa Clio, tù che passeggi
Dell' Eliconie piaggie
L'eterna Primauera, e che negli anni
Più freschi di mia vita
Trasspiantar m'insegnasti
In sù le riue d'Arno i fior di Dirce;
Vientene, e alla bell'ombra
Delle selue beate, a cui rigando
L'ameniſſimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L'onda d'argento il Manzanar diuide,
Al magnanimo Eroe, per cui superba
Và de i Guzman l'inclita stirpe, al grande
Splendor d'Esperia, all'indefesso, e fermo
Sostegno di duo Mondi
D'Apollinee ghirlande
Con man diuota incoroniam la fronte.
Ben sò, che'l rauco suono
Di nostra Cetra vmil tanto non sale,
Che l egregie virtuti, onde risplende
Quasi in sereno Ciel crinita stella
L'anima generosa à tantar vaglia:

Mà

Mà di Real Ritiro
La fontuosa mole,
I fioriti riposi,
Le delizie innocenti,
Che del suo gran Filippo
Per sollevar talvolta
Dalle cure moleste il core oppresso
Dispose, & ordinò, potrà fors'anco
Il nostro plettro avezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo.
Taccia la prisca età delle superbe
Babiloniche mura,
E degli eccelsi Mausolei le tanto
Lodate, e decantate
Barbare meraviglie; E taccia il Tebro
De' Regnatori Augusti
Gli alberghi d'oro, e i tetti
Emulator delle rotanti Sfere:
Di possanza mortal opre fur quelle,
Che per secoli intieri
Stancar dell'Asia, e dell'Europa tutta
Le turbe abitatrici: opre son queste
Di poter sourumano
Fatte no, mà create,
Poiche ad onta del tempo
In vn breue momento
Son dalle nude arene
Con natali improvisi al Sole vscite.
In favolose carte
La Grecia menzognera
Portò pur come suol, con lodi immense
E d'Alcinoo, è d'Adon gli orti alle stelle
E le dorate selue
Delle figlie d'Atlante in sì gran pregio

Saliron già, ch'ad impedirne i furti
Del valoroso Alcide
Le gran fauci infiammate
Di vigile Dragon non fur baſtanti:
Mà in paragon de' campi,
Che quì ridono ognora
Ricamati di fiori,
Ingemmati di fonti,
Inghirlandati d'odoroſe piante,
Arido, & aduggiato
Fù de' ſecoli antichi
Ogni più culto, e più vezzoſo Aprile.
Mà ſe da queſte, che con ciglio immoto
Contemplo à parte a parte il penſier giro
All'altre voſtre eccelſe, & ammirande
Opre, Signor o quanto
Diuerſe, e diſcrepanti
L'attonita mia mente in Voi le ſcopre.
Quì ſuiſcerando il ſen d'ampie campagne
Sù i confin dell'abiſſo
Fondamenti gettate immenſi, e vaſti,
E in forma di Città Palagi alzate;
Mà sù quel punto iſteſſo in Val di Taro,
E lungo il Rè di fiumi
Per voi bronzi tonanti
Fiamme diuoratrici
Diſperſe, deſolate, incenerite
D'inimiche Città laſcian le mura.
Qui con deſtra giocoſa
Vibrando armate canne
L'Eſperia Giouentute a i voſtri cenni
In teatro di pace eſulta, e ſcherza;
Mà con vere battaglie
Eſerciti da Voi ſchierati in campo

Fan

Fan sù l'Istro, e sù'l Reno
D'Eretiche falangi orrenda strage.
Quì depredata de'più bei germogli
L'orientalpianura
In giardin ben composti
Di pellegrini odor, di fior non suoi
Arricchite l'occaso; In alta parte
La vostra mano vltrice
Recidendo reprime
. . . . . .
E con falce di sdegno
. . . . . .
Quì perche l'ombra in sù gli estiui ardori
A reali passeggi vnqua non manchi
Con sollecite frondi
Comandate da Voi crescon le piante;
Mà con dura bipenne in sù le belle
Partenopee riuiere
Del gran Padre Appenin tutte d'intorno
Distruggete le selue,
Perche volando poi per l'onde salse
Trasformate in triremi
De i Pirati d'Algieri, e di Biserta
Frenino i corsi temerarij, e tremi
Da gl'Ispanici abeti
L'Africa imprigionata entro a i suoi porti.
Quì di stranieri augelli
Curiosa caterua, alle cui piume
D'Iride rugiadosa
Cedon nel Ciel le colorate bende,
Per Voi si nutre; E intanto
Col fragor bellicoso
De concaui cricalchi
Fate con basse teste

. . . . . .

Qui da lontane vene
Per sotterranee vie riui d'argento
Dilettoso ricetto
Dè popoli squamosi, in più d' vn lago
Prouido raccogliete; e dilatando
La generosa man, perche irrigate
Dall'onda preziosa ogn'or più fresche
Fioriscan di Filippo
Le glorie, e le vittorie, i fiumi d'oro
Profusamente diffondete altroue.
Voi, Signor, dall' Oliue
Pacifico cognome al fin traete
Mentre han le vostre imprese
Dalle palme guerriere il maggior vanto.
Or che dirà mia Clio di così vari
In vn solo suggetto
Cumulati accidenti? Hà forse tolto
Da i natali del Mondo
La grand'Anima vostra esempio e leggi?
Da contrari elementi
Mirabilmente vniti:
Egli hà sostegno, e vita; e Voi con questa
D'opere gloriose
Diuersità concorde alla gran mole
Dell'Ispanico Impero
Date vita, e sostegno. In cotal guisa
Gioue il Rè delle Sfere,
Di cui voi sete emulator in terra
Raccolto in pioggia d'oro
Cadde nel sen della Donzella Argiua,
Mà di giust'ira acceso
Con diluuij di foco
Tempestò de' Giganti.

Le mal ſenſate, e temerarie fronti,
Così la virtù voſtra
Nell'arti di Bellona, e di Minerua
E con diſcordi effetti
Sempre eguale à sè ſteſſa; e'l Voſtro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del ſecol preſente eterno fregio,
E dell'Età future eterna inuidia.
Muſa, mà troppo in alto
Non ci ſcoſtiam dal lito: Anguſta vela
De i fiati d'Aquilon non è capace.
Voltiam la prora al porto:
Che sù le Naue d'Argo
Orfeo non corſe mai mar così largo.

CANTO PRIMO

Del Costantino.

L'Armi canto, e l'Eroe, che già sottrasse
A tirannico giogo Italia, e Roma,
E'l primo fù, che di lauar degnasse
Di Cristiano liquor l'Augusta chioma.
Molto fece, e patì: Disperse, e trasse
A latini trionfi Africa doma:
Seco fù Dio che dal Celeste regno
Gli appresentò della vittoria il segno.

Vergine, a cui del sol l'auree facelle
Seruon di manto, onde t'adorni, e veli,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan stelle
Ambiziosi a far corona i Cieli,
Perche tragga di Lete opre sì belle,
Et a secoli noui io le riueli.
Lo stil rischiara, il canto illustra, e sia
Gloria de raggi tuoi la luce mia.

E tù, che in biondo crin senno canuto,
Et alma d'oro in ferrea età dimostri,
S'a fedeli sudori ozio douuto
Goder mi dai negli Apollinei chiostri;
Odimi, e non sdeguar, che sian tributo
Del tuo gran merto i miei diuoti inchiostri,
FRANCESCO, e degli eccelsi Auoli egregi
Votiua penna a tè consacri i pregi.

Ben

Ben sò, che pellegrino in Elicona.
Or degli Estensi Eroi non sale il grido,
Ne il tuo Reale albergo à Cigni dona
Ricouro ignoto, impraticato nido.
Del nome di Ruggier quinci rissona
L'ardua Pirene, e l'Africano lido,
Quindi l'Egizia, e l'Idumea foresta
Trofei di palme al buon Rinaldo appresta.

Mà ne folle speranza il cor mi punge
D'applauso eguale infrà l'Aonio Coro,
Che l'aria riuerisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man s'a coglier giunge
Nel Toscano concorso il terzo Alloro.
Fors'anco in celebrar tuoi propri vanti
Più degni vn dì sciorrà mia tromba i cãti,

Già del gran Costantin la spada inuitta
Scorrea i campi d'Esperia, e dell'algente
Adice in sù la sponda hauea sconfitta
Del perfido Massenzio Oste possente;
Quando il Nocchier, che colaggiù tragitta
Soura abete fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d'elmo, e d'vsbergo
Guerrier superbo al lagrimoso albergo.

Foriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e potea forse
Co'fuggitiui abbandonati auanzi
Nell'amiche Città saluo racorse;
Mà ricusò di rimirar più innanzi
Il Ciel nemico, e volontario porse
Alle ferite il seno; ei cadde, e seco
Portò il natio furor nell'aer cieco.

E giunto là doue da ferreo ſoglio
Il Rè dell' ombre, e dell' orror profondo,
L'eterna fiamma, e l'immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato mondo,
Sciolſe la voce. Al diſpettoſo orgoglio
Rimbombò dell'opaco Erebo il fondo,
E di tanta alterezza in tanta pena
Stupefatta reſtò la Stigia arena.

E qual ſarà trà voi, Tartaree grotte,
Valle sì cupa, e sì di nebbie inuolta,
Qual voraggino fia, qual della notte
Non mai ſerena oſcurità sì folta,
In cui lungi dall'altre alme ſedotte
In tal guiſa la mia reſti ſepolta,
Che di Pluto inuilito, e di ſua Regia
Più non ſenta l'obbrobrio, e più non veggia?

Dal vecchio culto i freddi altari eſenta
D'empia religion profana legge.
Non hà il mondo più Dei, nè più pauenta
Scure ſacerdotale armento, ò gregge.
Già tutto può, già tutto ardiſce, e tenta
La battezzata plebe. Eſſa corregge
Fino i riti del Cielo; e far preſume
Di mille Numi eſterminati vn Nume.

Et ò del Campidoglio, e del guerriero
Popolo di Quirin vergogna eterna;
Ceſarea man, che del Romano Impero,
Benche diuiſo, il nobil fren gouerna;
La ſpada impugna, e per vn Dio ſtraniero
Se pur è Dio, ſtrugge la Fè paterna.
E di vili ladron tormento atroce
Per militar inſegna alza vna Croce.

Già

è per noi non restò. Coltelli, e rote
S'esercitar, zolfi, e bitumi ardenti,
E mille di martiri vsanze ignote,
Mille di morte insoliti stromenti.
Il torrid' Austro, e'l gelido Boote
Videro sanguinosi irne i torrenti,
E di strage Christiana intumiditi,
Gonfiarsi i Mari, e non capir ne i liti.

Ie, poiche delle guerre al dubbio euento
La controuersa Fede altri rimise,
Sen'gio del tutto il vincitor contento:
Pianse Massenzio e Costantin non rise:
E ben cadd'io, mà cento vite, e cento
Pria costò la mia morte a chi m'vccise:
Del sangue mio fe la mia destra vsura,
Ne pnò dirsi viltà, quel, ch'è sciagura.

Mà voi gli sdegni a che serbate, e l'ire
Del pigro Auerno adormentati Numi?
Morto nè vostri cor fors'è l'ardire?
Cangiati il vostro Rè fors'hà costumi?
Qual sarà più di voi, ch'offrir si mire
Da turba adoratrice ostie, e profumi
S'vn Galileo con vergognosi esempli
Vien dal supplicio ad vsurparui i templi?

Sì disse. Allor dalla bollente sabbia
I neri abitator fremer s'vdiro,
E raddoppiar, fosse giustizia, ò rabbia,
A condannati popoli il martiro.
Sciolse Satan da cauernose labbia
Al tuono, ed al tremoto egual sospiro.
Crollò la Terra, le stellate moli
Non ben sicure vacillar sù i poli.

Donde vien (parlò poscia) a che rammenta
Con tanto ardir tant'infelice istoria
L'ombra iportuna; Ah che nõ fia mai spẽta
De' miei gran danni in me l'alta memoria.
S'vn huom'di fãgo eguale a vn Dio diuẽta,
S'al più degno il più vil ruba la gloria,
Chi dirà, che non sia colà di sopra
Iniquo ogni pensiero, ingiusta ogn'opra?

Io ben m'opposi, e buona parte ancora
Del Ciel tumultuante hebbi in aita,
E s'armò sotto a mie bandiere allora
D'Angeli congiurati oste infinita.
L'altrui forza preualse, e và tutt'ora
Contra ragion nostra virtù sbandita;
Mà fù mesto il trionfo, e'l nostro sdegno
Spopolò, desertò l'Empireo regno.

Ne quei, che furo al gran retaggio eletti,
Ch'a noi pur si douea, lieti n'andranno;
Nè facil nò la sua vittoria aspetti
Del Latin soglio il successor tiranno.
Quanta uscir mai da disperati petti
Potrà forza, & ardir, arte, & inganno
Tutto opreraſſi, e non saranno inulti
S'ineuitabil sonno i nostri insulti.

Figlia (& Aletto a sè col cenno appella)
Gloria d'Auerno, e di mia cruda mente
Più cruda esecutrice, ò come bella
S'offre a tua man l'occasion presente.
Và turba il Mar, infetta il Ciel, flagella
Qual più poi l'empia turba, e sia perdente
Allor, che vincerà. Vada all'acquisto
Congiunto il danno. Io di quaggiù t'assisto.

Sù

Sù la riua costei di Flegetonte
Stesa giaceasi, e'l guardo al Ciel riuolto
Tacito proferia bestemmie, ed onte,
E degno appunto ora di furia il volto,
Il sibilante crin parte alla fronte
Funesta ombra facea, parte disciolte
Erraua, e del vicin torrente orrendo
I liquefatti zolfi, iua lambendo.

Al comando crudele allegra s'erge,
Egli angui sparsi in vn sol groppo accoglie.
Vassene e la doue di rabbia asperge
Il trifauce mastin le Stigie soglie,
Con sollecita man la spuma terge
Dall'orribili zanne, e la raccoglie,
Poi ricca di tal peste all'aria pura
Dirizza il piè dalla magione oscura.

Sentì l infausto arriuo il biondo Auriga,
Ch'alto il Ciel già correua, e in vn baleno
Torta per altra via l' aurea quadriga
Precipitoso corse a Teti in seno.
Pò, Mincio, & Arno, e'l fiume altier, ch'irri- (ga
La Latina campagna, Adria, e Tirreno
Tutti il sentiro, e frà tremanti sponde
Gelati di timor stagnaron l'onde.

Essa dell'aria insussistente, vana
L'impalpabile velo addensa e stringe; (na,
N'ammassa vn corpo, e gli dà forma vma-
Ed ombre, e lumi indi il colora, e pinge:
Di lui si veste; A maestà sourana
Addatta i portamenti, e sì li finge,
Ch'al volto austero all'incuruate ciglia
Del fier Massenzio il genitor somiglia.

Di

Di militar coturno, in cui risplende
Gran ricchezza Eritrea, s'ornan le piante;
Terso acciaio il sen copre; à tergo scende
Di grana oriental spoglia fiammante;
Da gemmato fermaglio il brando pende
Con elsa di piropo, e d'adamante;
Tien la destra lo scettro, & imprigiona
Le cerastе del crine aurea corona..

Entra il tetto Real, della cui porta
Stan mille spade alla custodia intente.
Troua il Tiranno in letto d'or, che sorta
Dal mar'anco non è l'Alba lucente.
Ne già dorme il crudel; duolsi, e la morta
Sospirata beltà sempre hà presente:
E lei a torto, e se da sezzo incolpa,
Ch'onor hebbe la lode, Amor la colpa.

Della bella Soffronia egli arse quanto
Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
Pianse, e pregò. Vano fù il prego, e'l pianto.
Tenta l'inganno, usa la forza al fine;
Mà nulla ottien. Con generoso vanto
Inuola ella se stessa alle rapine;
S'apre il petto col ferro, e cade esangue,
E paga il fallo altrui col proprio sangue.

Sì sì (sorrise amaramente Aletto)
Ragion vuol, che tràgli agi, e tràgli amori
Respiri l'alma, e vn generoso petto
Nelle delizie i suoi sudor ristori.
Massenzio, a vn core acceso anco è diletto
Ricordar pene, e rammentar dolori.
Goditi pur le piume, e sia mercede
Grand'ozio a grã fatica. Il tempo il chiede.

O di radice Imperiale indegno
Mal nudrito rampollo e dormi? e sogni?
E d'amor scherzi? E dell'onor del Regno
Quasi perduti omai non ti vergogni?
Tal di virtù, tal di valor è'l pegno..
Che rendi a me? Si d'emular agogni
Il paterno splendor, la gloria auita?
Ingannato pensier, speme tradita..

Del genitor Massimian non furo
Questi gli esempli. Or l'Africano Cielo
Viuo mi colse, or l'Iperboreo Arturo
Mi fè tra l'arme assiderar di gelo.
Per culla hebbi lo scudo, e sotto il duro
Peso assiduo dell'elmo i' cangiai pelo.
Or quale di bontà mi dai tu saggio?
Ah che nell'ombre tue more il mio raggio..

Già non pensai dopo sudor cotanti
Dello scetro Latin lasciarti erede,
Perche trà stuol di scioperati amanti
Douessi in danze esercitar il piede;
Ch'al suon di trombe, e non di cetre a i cãti,
Qual Tebe già, questa immortal sua sede
Romolo eresse, e le beltà Sabine
Fur di valor, più che d'amor rapine..

Se della mia non calti, almen ti prema
Della tua propria fama, e se non gioua
Stimol d'onor, d'vna sciagura estrema
L'imminente periglio omai ti moua..
Vinto Roriccio è già: Sfornita trema
Emilia di soccorso: Vmbria non troua
Chi la difenda, e del vicin suo strazio
Inuan sospira abbandonato il Lazio..

Vedrò,

Vedrò, pompa funesta, in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiua
La stessa Roma, e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riua;
E strascinarsi dall'aurato soglio
Vedrò Massenzio, e quella man lasciua,
Ch'ora a stringer il ferro è sì ritrosa
Stringersi di catene. Or dormi, e posa.

Tace, e gli auuenta impetuosa al seno
Suelto dalle rugose orride tempie
Angue maligno, e d'Infernal veleno,
Di Tartareo furor tutto il riempie:
Indi suanisce, e per lo Ciel sereno
Libero di timore il Sole adempie
I suoi soliti vfici, e riconduce,
Benche pallido ancor, la nuoua luce,

Quale stordito il pastorel si desta,
Che d'elce ombrosa addormentato al piede
Tocca dal Ciel la sente, e la foresta
Fumar dell'alto incendio ancora vede:
Tale alla fera visione si resta
Attonito il Tiranno, e'l cor gli fiede
Con vario senso Amor vergogna, e sdegno
Timor di morte, e gelosia di Regno.

Rosalba intanto, oue del rotto Campo
L'infelici reliquie inuan prouosse
Più volte d'arrestar, e in loro scampo
Magnanima impiegò tutte sue posse;
Al dubbio lume del notturno lampo
Ver la selua vicina il destier mosse
Sospesa di pensier, e nel periglio
Più prouista d'ardir, che di consiglio.

Fama

Fama è, che d'Almiren figlia Rosalba
Di là venisse, ou'ei con largo Impero
Regna oltre il Gange, e vede il Mar, ch'inal-
Pria d'ogn'altro i suoi flutti al Sol primiero,
E ben le luminose orme dell'Alba
Ponsi raffigurar nel ciglio altero,
E nella bella bocca, e nel crin d'oro
Della spiaggia natia tutto il tesoro.

Cacciatrici dapprima or curuò l'arco,
E da lungi atterrò timide fere,
Or con più forte destra attese al varco,
Terror de boschi Eoi, Tigri, e Pantere.
Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco
A sì tenere membra, armi guerriere;
E in battaglie affettò gloria fallace
Vincer potendo, e trionfare in pace:

Arser dell'Indi a, e de vicini Regni
L'anime più gelate al suo bel foco:
Essa all'ire auuezzata, & agli sdegni
Schernì gli Amori, hebbe gli Amãti a gioco;
Il Garzon Argimondo infrà i più degni
Più viuo in sen nutre l'ardor; mà poco
Atteso, ò conosciuto, al fin s'accorge,
Ch'a vn Idolo di ferro i voti porge.

Poiche il merto non val corre a gl inganni,
Et a froda gentil s'altro s'accinge.
Gioua Amor agli audaci. Allunga i panni,
E donzella, e guerriera a lei si finge.
Pulita guancia, che su i fior degli anni
La nugine importuna anco non tinge,
Parolette soaui, occhi modesti
Aiutano a mentir meglio le vesti.

D'As-

D'Aſpaſia il nome vſurpa, e così forte
Si moſtrò poi nelle più dubbie impreſe,
E nel lungo ſeruir cotanto accorte
Dal ſuo maeſtro Amor maniere appreſe,
Che del più chiuſo cor l'intime porte
Gli aprì Roſalba, & ingannata il preſe
Fer compagna, e per ſuora. Africa, & Aſia
Tutta varcò, ſeco ſol hebbe Aſpaſia.

Paſſaro ambe in Europa, e venturiere
Ambe à prè di Maſſenzio il brando opraro;
E trà l'amiche, e le contrarie ſchiere
Nota era la bellezza, e'l valor chiaro.
Mà nell'vltima zuffa, in cui sì fere
Fur le ſtelle a Roriccio, il Cielo auaro
Le partì, le diſgiunſe, e ritrouaſſe
Della notte vietar l'ombre già ſparſe.

Nella ſelua più folta, oue vman piede
Mai non ſegnò la ſolitaria arena,
Sparſa di polue, e di ſudor ſi ſiede
Roſalba al ventilar d'aura ſerena.
Dolce ſopor, ch'al faticar ſuccede
I begli occhi inſenſibile incatena,
E ſul duro guancial del ferreo ſcudo
Declina a poco a poco il capo ignudo.

Mà coronata di maturi albori
Surge a l'Aurora a ſerenar il polo,
E la bella giacente a gara i fiori
Smaltar pareano, e riccamar il ſuolo:
Quand'ecco vſcir da i più riposti orrori
Di Chriſtiani guerrier vagante ſtuolo,
Che ritornando per l'ignota terra
Da dar caccia al nemico il cammin erra.

Viene

Viene Aceste tra i primi, e lei che deste
Ancor non è, scopre trà fronda, e fronda.
Il compagno drappel da quella e queste
Parte accorre coll'armi, e la circonda,
Sueglias, e s'alza, e dalla nuda testa
In vn diluuio d' or la chioma bionda
Piouе sul collo altier, nè ben si scorge
*Qual nel bosco, ò nel Mar sia il Sol, che scor-*ge,

Imbracciato lo scudo, e stretto il brando
Intrepida s'accinge alla difesa,
E benche inerme il capo, iui pugnando
Morta elegge restar, anzi che presa,
Stupisce dell'ardir Aceste, e quando
Correr i suoi guerrier vede all'offesa,
Magnanimo trà loro, e tra la bella
Amazone frapponsi, e sì fauella.

Amici, vn lustro hà già, che trà di voi
Gloria venni a mercar, ne questa mano
(Se tanto a noi lece a parlar di noi)
S'adoperò sotto a vostr'occhi inuano.
Spoglia frà quante s'acquistar, dappoi
Che scorriam dell'Esperia il fertil piano
Non chiesi, e mio stimai sommo guadagno
Solo a guerrier sì degni esser compagno.

Or affin che dal premio il mondo veda,
Che mia spada non è di merto priua.
Vostra bontà dell'odierna preda
A miei sudori il guiderdon prescriua.
Oro e gemme io non vò: Mi si conceda
Costei qual siasi ò libera, ò cattiua.
Voi cessate dall'armi, e non si toglia
Pensiero altri, ch'io sol della mia spoglia,

Del-

Del Caualiero à i riueriti accenti
La ſchiera oſſequioſa il piè ritira,
Et ei di bella vmanità ridenti
Ver lei, che'l tutto oſſerua, i lumi gira:
Frena poi dice i nobili ardimenti,
Generoſa Donzella, e depon l'ira,
Troppo la pugna diſuguale or parmi,
E poca gloria in gran vantaggio hã l'armi.

Non nego io già, che tua beltà non ſia
In mille morti rea; mà la vendetta
Non è per deſtra vmana; e forſe fia,
Ch'Amor la faccia vn dì con ſua ſaetta.
Tù douunque più vuoi prendi la via,
Ne da noſtr'armi alcuna offeſa aſpetta.
Siati la vita in auuenir più cara,
Et à dormir ſonni più cauti impara.

Roſalba al parlar dolce, all'improuiſo
Atto corteſe, a i portamenti, à i geſti;
Mà più ch'ad altro all' amoroſo viſo,
Et à i duo della fronte aſtri celeſti:
Attonita rimane, e così fiſo
Tiene lo ſguardo in lui, che ben direſti,
Che in eſtaſi profonda aſtratta giſſe
L'alma da i ſentimenti, Al fin gli diſſe.

Ben mi ſapea, che la tua deſtra forte
Pronte hà de i corpi; ò Caualier le palme;
Mà qual t'inſegnò mai virtute, ò ſorte
Con sì bei modi à trionfar dell'alme?
S'incatenato il cor fino alla morte
Deggio portar, la libertà che valme?
Pur l'accetto, e men vò, nè fia gradita
Se non quanto è tuo dono à me la vita.

Par-

Parte, mà fatto il cor rubello al piede
Mà se gli mostra nel cammin conforme:
Mentre il passo s'auanza il pensier riede,
E volo fà tutto contrario all'orme,
E la memoria intanto, in cui risiede
Viua l'immago dell'egreggie forme,
Le rappresenta all'alma, e si l'adesca,
Ch'ella al suo proprio ardor fomenta l'esca.

Mà il leggiadro Dalisо, entro il cui petto
Da gli occhi di Rosalba Amor hauea
Deste gran fiamme, e di quel crin negletto
Al gia libero cor lacci tessea;
Sospira il suo partir, e'l voto elmetto
Toglie di grembo all'orbe, oue giacea,
Che forse del bell'oro, e del bel lume
Qualche reliquia in lui trouar presume.

Così auaro talor, a cui sia tolto,
Sudor di lunga età, tesor rinchiuso,
L'arca cercar, oue il tenea sepolto,
Più volte, e più con mã tremãte hà in vso;
E molto indarno la riuolge e molto
La mesce, e la raggira: Il cor deluso
A deluder pur torna, e par che goda
Se stesso lusingar della sua froda.

L'elmetto vn rogo hà per cimier, che fuma
D'odorati virgulti incontra il Sole
Coll'augello immortal, ch'arde la piuma,
Perche più bella indi rinata vole:
Si partorisce allor, che si consuma;
Di se medesmo è genitor, e prole;
Viue nel foco, e nel morir fecondo,
Coetaneo del tempo, vnico al mondo.

Suo-

Suona intanto la selua, e vien di corso
Fero, e turbato in vista vn Caualiero;
Copre d'armi d'argento il petto, e'l dorso,
E d'agenteo color frena d'vn destriero;
Giũto a fronte a que' duo raccoglie il morso,
Mira elmetto d'or, guata il cimiero,
Indi impugna la spada, e in vn baleno
Senza parlar fere Daliso al seno.

Mà non colpisse appien. Del fino vsbergo
Soura il lubrico acciaro il brando striscia;
E qual vscita dal gelato albergo
Prigioniera del verno orrida biscia,
Che con tre lingue il rinouato tergo
A più tiepido Sol si lambe, e liscia,
S'incauto passeggier per via la preme,
S'auuenta al piede, e sibilando freme.

Tal si mostra Daliso, e tutto stende
Se stesso in vna punta. Oppon lo strano
Il forte scudo, e declinando rende
Del garzon risoluto il colpo vano.
Volta ei la destra in vn rouescio, e scende
Rapido il ferro sì, che di lontano
L'aria ne fischia, e ne rimbalzan mille
Da l'elmo, oue percote, al Ciel fauille.

Vacilla l'altro, e la superba testa
Sul collo del destrier stordito inchina;
Mà tinto di rossor tosto si desta,
Et ò morte, ò vendetta à se destina:
Ne così folta mai cade tempesta
Da procelloſe nube in piaggia alpina;
Come la spada orribile, ch'ei vibra,
Spessi a manca, & a destra i colpi libra.

Non

Non hà il ferir legge, ò misura, e l'arte
Vinta cede al furor: Dubbia è la guerra;
E già di rotte maglie, e piastre sparte
Seminata d'intorno appar la terra.
Sospeso spettator stassi in disparte
Il valoroso Aceste, e se non erra
Pargli altre volte hauer veduto altroue
L'esterno Caualier, mà non sà doue.

Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
Curioso il ricerca, e raffigura
Le maniere d'Aspasia, il portamento,
La bianca sopraueста, e l'armatura.
Quinci dal suo natio nobil talento
Mosso, qual suol, trà i due guerrier procura
Spingersi col cauallo, e non perdona
Al suo proprio periglio; indi ragiona.

Dalisa a caualier certo non lice
Con donzella attaccar pugna sì fera,
E donzella è costei. La spada vltrice
Riponi, e sua sia la vittoria intera.
E tù se senza guerreggiar vittrice
Esser mai sempre, puoi, bella guerriera,
A che l'armi impugnar? E quale eccesso
Da noi contro di te fù mai commesso?

In che t'abbiamo offesa? A che sì pronta
La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.
Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
L'ingiurie tue; mà ce le narra almeno.
L'altro al ferir, benche si rechi ad onta
Il motteggiar d'Aceste, allor pon freno;
Rosalba, indi risponde, è viua, ò morta?
Costui dond'hebbe l'elmo, e come il porta?

Viue

Viue Rosalba, altri per lei si more
Gli soggiugne Dalisо: Ella dormiua
Dianzi costì sul mattutino albore
Dato in preda il bel crine all'aura estiua:
Schiera vagante in frà il notturno orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriua,
La circonda, e l'assal: Nuda la testa
A nobile difesa ella s' appresta.

Mà gli amici guerrier sgrida, e rapella
Il Caualier che quì ti scorgi a lato,
Ella parte senz'elmo, & io di sella
Scendo, e'l lucido arnese inuolo al prato.
Tù se cortese sè quanto sè bella
Or gliel riporta; e se d' vn cor piagato
Senso ti moue di pietà, dirai,
Ch'allora io mi perdei quando il trouai.

Stende la destra, e con vn riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo
Serper di gelosia cura pungente;
Pur si raffrena, e dice: Io mi risorbo
Di risponderti altroue, or nol consente
La scarsezza del tempo alla mia fretta,
E rapida sen và come saetta.

Mà il luminoso Arcier feria dall'alto
La terra già con più cocente raggio.
E distendean sù per l'erboso smalto
Ombre deliziose il pino, e'l faggio.
Dalisо a cui dopo il sofferto assalto
Più graue anco del Sol parea l'oltraggio
Sù la fresca d' vn rio sponda fiorita
Breu' ora Aceste à riposar inuita

Scen-

Scendono i Caualieri, e sì Daliſo
Ragiona all'altro: Ed è pur ver, che nulla
Oprin' nell'alma tua quel crin, quel viſo,
Quel gran valor della Real fanciulla?
Incredibile aſprezza. Or sì rauiſo,
Ch'a te frài ghiacci ſuoi deſſe la culla
L'inoſpit' Orſa, e nel tuo cuor diffuſa
Sua ſalſoſa durezza habbia Meduſa.

Io ben di ſua beltà fin da quell' ora,
Che giunſi al Campo hauea grã coſe inteſe,
Mà d'appagar l'auide luci ancora
Non mi hauea conceduto il Ciel corteſe,
Cara amata foreſta, oue l'Aurora
Sì per me fortunato il giorno acceſe:
Lieti orror, felici ombre, in cui mirai
Tutti del Sole epilogati i rai.

Ardo, Aceſte, il confeſſo, E perche deggio
Se n'acquiſto ſplendor negar l'arſura?
E ſe l'arder è mal ardaſi peggio,
Ch'e'n mal sì dolce e'l peggiorar ventura.
Mà taleſca ha'l mio ardor, che vẽ m'auueg-
D'arder auaramente, e con vſura, (gio
Mentr' il cor s'arder crede, appena fuma,
E non arde l'ardor, che non conſuma.

Dritto ſaria, ſaria ragion, che'l core
Tutto quant' è ſi diſtruggeſſe in foco,
E sì moltiplicar poteſſe Amore
I cori in me, come vn ſol core è poco.
E tù, che ridi, e che il mio nouo ardore
Miſcredente, e beffardo or prendi a gioco,
Dal giuſto Dio graue gaſtigo aſpetta,
Che perdono non è tarda vendetta.

Ah che non hò, con vn ſoſpir, riſpondo
A cotai detti Aceſte, il cor tì fero,
Qual tu ti credi, e delle tue profonde
Le mie piaghe aſſai più fe'l crudo Arciero;
Non le nego nò, ſe ben l'aſconde
L'alma auuezza al ſoffrir: Mà s'egli e vero,
Che de noſtri tù ſia ne rido, e godo,
Applaudo all'arco, e la ſaetta i'lodo.

Merauiglioſa, e del mortal coſtume
Oltre i confini io pur dirò, che ſplende
La bellezza in Roſalba, e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende;
Mà d'vguagliar quãtũque vaſto vn fiume
L'infinito Oceano inuan contende:
Nè ſia quant' eſſer può fulgida e bella,
Mai competer col Sol puote vna ſtella.

Daliſo, ò ſe vedeſſi vn raggio ſolo
Di que' bei lumi, onde trafitto i'moro,
Ben direſti ancor tù, che non hà il polo
Ne' ſuoi lucidi erari egual teſoro.
Di rimembranza sì gentil conſolo
Gli egri miei ſpirti e la mia morte onoro
Del merto, che m'vccide. Occhi celeſti
Già non fia ſenza voi, ch'in vita io reſti.

E pur ſiete lontani, e'l cor digiuno
I ſuoi dolci alimenti inuan ſoſpira.
E'l dì per me caliginoſo e bruno,
Voſtra luce diſtante, in Ciel ſi gira.
Deh, ripiglia Daliſo, or ch'opportuno
L'ozio n'abbonda, e'l venticel, che ſpira
Quì ne rifreſca il ſeggio, il nobil foco
Meglio mi narra, e'l ſuo natale, e'l loco.

Gioirò

Giurò delle gioie, e s'huopo fia
Mi dorrò de i dolor, che non ignaro
Benche tocco pur or, di quel che sia
Paga d'Amor compatir gli altri imparo.
De'miei guai segue Aceste, a te saria
Troppo lungo il racconto, e troppo amaro,
Ne basterebbe il dì, che già declina
Oltre il meriggio all' Atlantea marina.

Pur se'l comandi i'lascierò, che fuore
Sgorghi qual può la doglia. In vn sol punto
Più cose vdrai ch'al mio priuato ardore
Anco il publico incendio andò congiunto.
Congiurati cred'io Marte, & Amore
Dell'arsa Europa, e del mio cor consunto
Le ceneri mischiaro. Ascolta e scusa
In confusi accidenti alma confusa.

AVANZO
DEL PRIMO CANTO
Dell'India Conquistata.

L'India cattiua, e dall' Ispan val re
Il domato Oriente à cantar vegno;
Miste à imprese di Marte armi d'Amore
Furo, e la forza accompagnò l ingegno;
Corser le Terre, e i Mar sangue, e sudore,
E in guerra andò tutto il Tartareo Regno,
Mà vinse il Cielo, e insù l'estrema foce
Dell' Ocean fè trionfar la Croce.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E tù, che del Real scettro diffondi
L'ombra clemente oltre le vie del Sole,
E mostri altrui nel sostener duo Mondi,
Che del valor molto è minor la mole,
Dammi orecchio, ò Filippo, e da' profondi
Arcani tuoi tanto il tuo cor s'inuole,
Che da Musa diuota in rime accolti
Degli Aui eccelsi i grandi acquisti ascolti.

A tè

A tè de' Regni, e più de' mertierede
Produce oro Zamatra, argento Cina,
Fà di perle Zeilan candide prede,
Diamanti Orissa, Aua carbonchi affina;
E nell'aprir del dì prima al tuo piede
L'Aurora tributaria il capo inchina;
Non è Febo ribelle: Ei l'India imprende,
E'à te dell'India tua l'omaggio or rende.

Mà s'auuerà, che quell'inuitta spada,
Che mal tuo grado oggi impugnar conuienti
Contro à turba fedele, a sparger vada
Il nero sangue delle Maure genti,
E l'Occaso per tè s'apra la strada
Ai liti Eoi senza fidarsi à i venti:
Io sù i gioghi di Pindo al suon dell'armi
Accorderò di maggior tromba i carmi.

Stancati i soffi d'Euro, e posto il morso
Hauea di Teti alle più torbid' ire,
Si che il torrido Ciel d'Africa scorso
L'Asia premeua, il Lusitano ardire;
E doue sciolto in onde d'oro il corso,
Quasi comprar de' Mari il regno aspire,
S' ingolfa il Gange, alle velate traui
Fermato in volo hauea l'ancore graui.

Che del Persico seno in sù la punta
Già l'orgoglioso Ormus staua in catena,
E Goa dal ferro, e dall'ardor consunta
Pagata hauea di rotta fè la pena:
Mordeano e Calicut, e la congiunta
Narsinga il freno; e d'ogn' intorno piena
Di timor, di terror quell'ampia riua
Vbbidiente al giogo il collo offriua.

Reggea del grande Emmanuel le vici
Alfonso allor nell' Indian gouerno,
E'l nome d'Alburchech con le vittrici
Prore in que' Mari hauea già reso eterno;
E quando il Sol dall'Eritree pendici
Solue in tiepidi riui il pigro Inuerno,
Nè più Giunon l'aria di nubi opaca
L'antenne ei volse ad espugnar Malaca.

Malaca di tesor ricca e possente
D'huomini, e d'armi, oue l'industria al sito
Giunge a fortezza, & al nocchier frequente
Calma fedele assicurauа il lito:
Con lubriche riuolte ampio torrente
Le parte il seno; Ei da molt' archi vnito
Si ricongiugne; e nel contiguo colle
Grã Meschita, e grã Reggia al Ciel s'estolle.

Dell'aurea Chersonesso in sù l'estreme
Falde ella è posta: Hà Taprobana in faccia,
Mà lunge assai, che in mezzo il Mar vi fre-
E da trè lati il suol Malaco abbraccia; (me,
Stalle a tergo Siam, e ben gli preme,
Che dalle leggi sue sciolta si giaccia,
E di serua che fù, gonfia di fasti
Seco di gloria, e di poter contrasti.

Prima all'vso Gentil profani onori
Prestò d'Auerno a i tenebrosi Numi,
E d'empio altar'in mal accesi ardori
Distrusse armenti, e dissipò profumi;
All'imperio soggetta indi de' Mori
Mutò, non migliorò, culto, e costumi,
Gettò gl'Idoli a terra, e in voto tempio
Maomet adorò col Moro esempio.

E Mao-

E Maomet (nome alla Fè conforme)
Di Malaca il Tiranno allor chiamosse,
Costui già condottier d'Arabe torme
Per lo Rè di Siam in guerra armosse;
Fugò squadre nemiche, e nobil orme
Impresse di valor ouunque mosse;
Mà barbaro di cor, perfido d'alma
Macchiò co'tradimenoi ogni sua palma.

Che contra il suo Signor l'armi riuolte
Del Regno gli occupò la miglior parte:
Forte poi, se non giusto, ei diè più volte
Arbitrio intier di sue ragioni a Marte;
Lungo assedio soffrì, schifò di molte
Insidie i rischi, arte schernì con arte;
Stanco al fin l'inimico a pace venne,
E Malaca per patto ei si ritenne.

Mà dalle naui vscita in sù la sponda
Già l'Oste Ispana ad accamparsi imprende;
Altri misura il lito; Altri il circonda
Di teso filo; Altri con solco il fende;
Colà s'alza vn riparo; Iui profonda
S'apre la fossa, E quì si piantan tende;
Non v'hà destra ozioſa; A garra serue
Col più vile il più degno, e l'opra ferue.

Così formiche, in cui del Terno algente
Nazia prudenza alta memoria impresse,
Scorrono i campi a cumular intente
Negli antri angusti la predata messe:
Questa vien; Quella torna; alle più lente
Dan fretta le compagne; & elle stesse
Porgono aita. In picciolo sentiero
Và tutto affacendato il popol nero.

Corre alle mura il Rè Malaco, e tira
Seco di Caualier lunga caterua;
Quinci al Campo Cristian lo sguardo gira,
E in noua gente ordini noui osserua,
Già trema, e gela intrà l'orgoglio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterua,
Mà simula coraggio, e in faccia allegro
Fà cupa violenza al pensier' egro.

Dassi à munir della Città de in fretta
L'ampio recinto ouunque appar men forte:
Dispon le guardie a i posti, e di più stretta
Custodia verso il Mar arma le porte;
Che mentre intra i ripar sicuro aspetta,
Sfugge in campo tentar dubbiosa sorte:
Qui fonda ogni suo studio, ogni sua speme,
Mà discorde di sensi Araspe freme.

Questi è figlio al Tiranno. Il campo egli hebbe
Natal guerriero, e cominciò la vita
In trà le morti; Iui nudrissi, e crebbe,
Et al sangue auuezzò l'alma inferita:
Da Turca genitrice vn latte bebbe
D'intrattabile asprezza, onde schernita
Ogni legge, ogni Fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brando.

Verran dunque, dicea, da i più remoti
Angoli della terra, e più deserti
Popoli vagabondi, huomini ignoti.
Di Fè, di patria, e più di stirpe incerti,
A predar l Oriente? E così voti
Di spirto noi, così saremo inerti
Che ci starem qual pauroso lepri
Con palpitante cor chiusi ne' vepri?

Ou'è

' è l'ardir, e la virtù guerriera
Ne' perigli maggior sempre più ferma?
Di noi trema Pegù? Noi la riuiera
Impallidir facciam d'Aua, e di Verma?
Vn rifiuto del Mar, vna vil schiera
Di naufraghi corsari ignuda, inferma,
Prigionieri ci tien? Connocchie, e gonne
Prestate à vostri Sposi Arabe donne.

idre, e Signor, tù già maturo d'anni
Terminate col Ciel hai le tue glorie,
Et a ragion dopo sì lunghi affanni
L'anima nauseante hai di vittorie;
Mà quali all'altra età, se mi condanni
A' star quì chiuso, io lascierò memorie?
Ah che di sì gran tronco ingiusta fama
Illegitimo tralcio omai mi chiama.

ascia che fuor di questi sassi io vada
A prouarmi tuo sangue. Io non ispoglio
La Città di difese; e di mia spada
Esterno ferro in compagnia non voglio;
De' ladroni d'Occaso io, se t'aggrada,
Vscirò solo à rintuzzar l'orgoglio;
Io cacciarli dal lito, e i legni tutti
Abbruciar mi dò vanto in mezzo a i flutti.

iacemi (graue il Rè rispose) ò Figlio,
Valor impaciente in età verde;
Lodo vn feruido cor, che nel periglio
Della natia virtù punto non perde:
A crin bianco però legge, ò consiglio
Bionda chioma non dia: ch' oue disperde
La forza il tempo, iui raffina il senno,
Nè mie parti vsurpar à me si denno.

Senza ferro impugnar trà queste mura
Se la salute, e la vittoria hò certa,
Perche mi chiami al Campo? Or gẽte dura
Habbiamo a fronte, e ne' trauagli esperta.
Turba dell'India molle, ò plebe oscura
Non è questa di Cina. Hauraſſi aperta
Da i liti d'Occidente a i Regni Eoi
La via col ferro, e tremerà di noi?

Col solo indugio io debellar confido
Chi si mantien contro la forza inuitto.
Ardansi i campi; e l'abbronzato lido
Neghi al nemico in lenta guerra il vitto.
Ei nè trarrà per l'acque. Il vento è infido,
E da Malaca a Goa largo è il tragitto;
Contraria haurà d'intorno ogn'altra terra.
Ne dentro il Mar'è per mancargli guerra.

Che già di Linga in sù l'amiche sponde
Spalmate hà Laſſaman ben cento naui,
E con lui congiurati a scorrer l'onde
Sciorran legni guerrieri abeti Giaui:
Ma di Langur, e Pam, terre feconde
Di larga messe, i dromedari graui
Per la costa del monte a noi verranno
Dall'arse biade à compensar'il danno.

Frequenti, risoluti, impetuosi
Sarangli assalti. A i timidi vantaggio
Daran fosse e ripari: A gli animosi
La Fè, la patria accresceran coraggio.
Nè da i vicini Rè, cui far gelosi
Dee dell'armi straniere vn timor saggio
Verran tardi soccorsi: Il foco nostro
Qual fiãma a lor souraſti haurà già mostro.

Sù,

Sù, si prendan le faci, e i solchi ameni
Di necessario ardor soffran l'offesa.
Stà nel male il rimedio. E tù che tieni
Di sì pronto desio l'anima accesa,
Esci co'Turchi tuoi; mà sol trattieni
A bada l'inimico, e sia tua impresa
S'huopo sarà, nella fumante valle
Agl'incensori assicurar le spalle.

Disse e di fiamme vbbidienti allora
Le fertili campagne arder fur viste,
E si sentir non ben mature ancora
Con stridente fragor scoppiar l'ariste.
Placido spirto di maritim ora
Fà che forza maggior l'incendio acquiste;
Densa nube di fumo il giorno infesta,
E di cenere il suol canuto resta.

Squadre di fanti, e di caualli intanto
Il feroce Garzon stende nel piano,
De saggi auisi osseruator sol tanto
Che dal ciglio paterno ei sia lontano:
Fin sù le tende poi, qual si diò vanto,
A prouocar và l'accampato Ispano,
Con Giouinil baldanza iui l'insulta,
E d'indomito ardir nell'arme esulta.

Serpe così ch'alla stagion neuosa
Sotterra intirizzita si raccoglie,
Quando all'Anno nouel Flora vezzosa
Smalta di rose l'odorate soglie,
Spiega à fronte del Sol tutta orgogliosa
Lo squallid'or delle mutate spoglie,
Con trè lingue si liscia, e fuor degli occhi
Par che mista al velen la morte scocchi.

Già non soffrì del barbaro ardimento
La tracotanza il generoso Ilprando;
Esce del vallo, e dietro à sè dugento
Mena armati guerrier d'asta, e di brando.
Mà con faretra d'oro, arco d'argento,
Spada gemmata al suo diletto Ernando
Vien congiunta Dalisa; Il bianco petto
Cigne d'vsbergo, e'l nero crin d'elmetto.

Il nero crin, che delle guance belle,
Perche salga più viuo, il latte ombreggia,
E con le due degli occhi ardenti stelle
D'orror à vn tempo, di fulgor garreggia.
Costei là doue altier d'auree procelle
Giù per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giusto il Cielo
L'armò fuora di fiamme, entro di gelo.

Amor però, che in femminil pensiero,
Quanto più tardo più tenace alligna,
De i rai d'Ernando al balenar primiero
Violento stemprò l'alma ferigna:
Tinto di velen dolce il guardo arciero
Piaga le aprio nel sen così maligna,
Che del tosco vsurpato al sangue il loco
Per le vene non corse altro, che foco.

Di pari incendio alla Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l'arsura:
Mà rade volte in lieue età, costante
Nel suo primo feruor, la fiamma dura.
Già degli acquisti d'Asia, e delle tante
Merauiglie di là, fama sicura
Empiea le terre, e l'vno, e l'altro polo
Faticaua dell'India il nome solo.

Sazietà

Sazietà d'agi, ambizion d'onore,
De stranieri tesor credula spene
Trassero il curioso instabil core
De i liti ignoti alle lontane arene.
Partì (fosse vergogna, ò pur timore)
Nè pur l'vltimo addio disse al suo bene,
E à Zeffiri volanti à portar diede
Le vele; e con le vele anco la fede.

O' quai sospiri allora, e quai singulti
Sparse la bella abbandonata; ò come
Rabbiosa l'vnghia immeritati insulti
Fè delle tempie all'innocenti chiome.
Spesso del Mar frà i torbidi tumulti
Chiamò l'ingrato, il traditor' a nome;
Souente corse, e nel ceruleo smalto
Fù disperata per spiccar il salto.

Seguir (sì Amor consiglia) al fin risolue
Con vn corpo già morto vn'alma assente.
Accorcia il crine, in duro acciaro inuolue
Le delicate membra; ed huom si mente:
Mista agli altri guerrier dal porto solue,
Tempeste orride incontra, e non le sente,
Afferra l'India, e per la vasta terra
Và la sua pace ricercando in guerra.

E'l dì, chè da fatale insania spinto
Il superbo Cotigno à morte corse,
E mentre Calicut staua già vinto
Per troppo ardir pose il trionfo in forse,
Ferito, esangue, e quasi affatto estinto
Il perfido giacer trà l'erbe scorse;
Turbossi, e pianse; e intanto Amor, che rise
Con l'armi di pietà lo sdegno ancise.

Letto

Letto al misero fà delle sue braccia,
Il fascia, il cura, e poiche sano il vede
Per Dalisa si scuopre, e gli rinfaccia
Il rotto amor, la spergiurata fede.
Raffigura il garzon l'amata faccia
Con vergognosi lumi, e appena il crede;
Intenerito di perdon la prega,
E in nodo d'Imeneo seco si lega.

Mà non perciò Dalissa all'armi auuezza
L'armi depon; Segue il suo sposo in Campo;
Ei per quella di lei la vita sprezza,
A quel di lui pospone ella il suo scampo:
Cresce a begli occhi in amendue vaghezza
D'amabil ferità non sò qual lampo;
Dan morte; e della morte appunto vaghe
Corron l'affascinate alme alle piaghe.

Nè pigro a seguitar d'Ilprando i passi
Figlio al Rè di Cochim fù Zuffembudo;
Recasi in mano il suo grand'arco, e vassi
Senz' elmo, senz'vsbergo, e senza scudo:
Di rintrecciate bende al capo fassi
Candido inuoglio; il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d'or contesta
Và dal fianco al ginocchio ondante veste.

Faretra che d'argento, e di cinabro
Miniata risplende, al tergo tiene,
Ma il brando curuo, e di gran gemme scabro
Fulgida di rubin fascia sostiene:
D'ispido, e lungo pel vestito hà il labro,
Mà raso il mento; atre le ciglia, e piene
D'orribil foco: e stan tra nere, e rance
D'indistinto color tinte le guance.

Ben-

Benche Gentile à i Lusitani vnito
Con non barbaro cor la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò seco dal lito
Co' sagittari suoi sciolse l'antenne.
Dugenti essi pur son; ne sì spedito
Augel per l'aria vnqua spiegò le penne,
Che s'a ferirlo arco trà lor si mosse
Nel più sublime Ciel colto non fosse.

Mà di tutti primier nell'armi splende
Il bel Foresio, e l nudo brando estolle.
Ei Venturiero entro all'Ispane tende
Il gran nome d'Italia illustrar volle.
Lungo la sponda, oue da fiamme orrende
Precipitò consunto il Garzon folle
Mal Auriga del dì, real fortuna
Tù la porpora, e l'or gli diè la cuna.

Al primo Ercole Estense vltima prole
Mà più diletta, il partorì l'amata
Aragonese Leonora, il Sole
Della Partenopa spiaggia odorata;
Et ei pur come vscir dal nido suole
Di giouinetti artigli Aquila armata
A predar l'Etra, impaziente il terge
Diè con tacito volo al patrio albergo.

Strignea Fernando, il suo grand'Auo allora
Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
Difendea con valor la gente Mora
Gli vltimi auanzi del cadente regno.
Là di sua età nella più fresca Aurora
Spars'egli di virtù fulgor sì degno,
Che ne restò con abbagliate ciglia
Lunga stagione attonita Castiglia.

Vinta

Vinta Granata, e'l Mauritano impero
Del tutto estinto, al generoso orecchio
Della tromba vicina il suon guerriero
Giunse, e d'Emmanuel l'alto apparecchio.
Prouar vuol l'India in armi, e del pensiero
Ben troppo ardito il Genitor già vecchio
Inuan si querelò, Parte, & appena
Guido, l'anima sua, seco si mena.

Dall'Italico Ren, propago egregia
Del Bentiuoglio Ermes, Guido discese,
E d'Alemanno Eroe la stirpe Regia
Nell'Esperie contrade illustre rese;
Mà delle proprie glorie ei sol si pregia,
Nè conosce per sue l'Auite imprese;
Grand' amico à Foresto; I gesti sui
Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.

Della schiera fedel l'ordine stretto
Romper co' suoi caualli Araspe tenta.
E con ambiguo corso, & indiretto
Or' à destra, or' à manca ei se le auuenta.
Mà con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non pauenta,
Nè varco alcun trà l'abbassate picche
Troua il Barbaro atroce, oue si ficche.

Tal Istrice colà nelle Nor cine
Foreste, in cui s'abbatta ardente Alano,
Raccolta in sè con l'addensate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, mà latra, e la circonda inuano,
Che d'ogni parte l'assalita belua
Sparge d'aste natie pungente selua.

Sprez-

prezzator d'ogni rischio alfin si scaglia
Trà le punte più folte, e'l ferro vibra:
Prima il cerro, cui stringe, a Guasco taglia,
Indi ratto alla spalla il colpo libra.
Cede la piastra, e la minuta maglia,
Espicca fuor della recisa fibra
Largo fiume di sangue: Il tronco braccio
Cade trà l'erbe; Ei si riman di ghiaccio.

urte il capo à Serran fin sù le ciglia,
Mà di punta Ramon nel petto coglie;
Ei supin si roueścia, e la vermiglia
Alma in torrente tiepido discioglie.
Garcilasso la man stende alla briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
Alla mano vn fendente Araspe drizza:
Ella monca pel suol brancola, e guizza.

usta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, perfida turba.
Così và; tal accade à chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Sì grida il temerario, e di passaggio
Diego, che se gli oppone vrta, e disturba,
Quel steso al duro incontro in terra resta,
E'l corridor col pie ferrato in pesta.

lla strage, ch'ei fà torbido il guardo
Affissa Il prando, e di lontan v'accorre,
Per via Tigrane atterra, Orgonte, e Gardo,
E'l Perso Aliffe, e l'Arabo Almansorre:
Contro del Caualier lancia gran dardo
Nel suo primo arriuar: Per l'aria corre
Il Frassino pungente, e di non lieue
Piaga gli squarcia il fianco, e'l sangue bee

Qual

Qual della Libia nell'aduſta ſabbia
Aſpe, s incauto il paſſeggier lo preme,
Contro il piede offenſor ſfoga la rabbia
Con dente atroce, e ſibilando freme:
Tal Araſpe è in quel pũto. Etna par c'hab-
Nell'infocate luci, e d'ira geme (bia
Non di dolor: Suelle lo ſtrul dal fianco,
Quel che del ſangue ſuo ſtilla pur anco.

E'l libra, e lo brandiſce, e con ſuperbo
Motto il rilancia al coragioſo Ilprando:
Qual del tuo, del mio braccio habbia più ner
Chiedilo al dardo iſteſſo; io tel rimando. (bo
Diſſe, e doue ſegnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel ſeno: E ſingozzando
Cadde sù la ferita, e mortal'ombra
Con vn ſonno di ferro i rai gl'ingombra.

Trà i Cauaglier, che di Malaca vſciro
Del Rè di Pam venne il minor germano:
Sotto hà vn deſtier d'Armenia, e ĩ vario giro
Di quà preme, e di là lo ſtuol Chriſtiano.
Superbo delle nozze, onde s'vniro
Poco prima i duo' regni il garzon vano
Pari al parente Araſpe andar ſi ſogna
Nel trattar l'armi, e'l Luſitan rampogna.

Qui non riſplende Artur, nè quì ſi troua
Scampo alla vita per dipinte carte;
Altri flutti ſon queſti, oue non gioua
Calar di vele, & allentar di Sarte.
Turba vil, plebe indegna impara, e proua
Qual ſia di vario intra Nettuno, e Marte:
Inuan l'ancora torta il lito afferra
Se fuor dell'onde il tuo naufragio è in terra.

l'ingiuria, e la sentì nel core
alisa, e sì parlogli occhi al Ciel volta:
iua, ch'apparsa entro il seluaggio orrore
i Guadaluppe, e in degno altare acolta,
i poter souruman'opri a tutt'ore
ran merauiglie, il mio pregar ascolta,
tua somma bontà d'vn cor diuoto,
ingiusto egli non è secondi il voto.

gimi tù quest'arco; e la saetta
ndirizza così, che di quell'empio
astighi il fasto, e della mia vendetta
l gloria tua resti immortal l'esempio.
o, se verrà quel dì, che'l piè rimetta
ù le soglie paterne, al tuo gran Tempio
ell'aureo vsbergo, e dal crestato elmetto
e sacrate pareti ornar prometto.

di fede, e di pietà compunta
rega la bella, e pon suo strale in cocca.
uanto più pote incurua l'arco, e giunta
e corna sì, che ne fà cerchio, e scocca.
bila l'aria, e la volante punta
iritto a colpir và l'aperta bocca
el garrulo Guerriero, e la parola
on ben finita, e l'anima gl'inuola.

ltra parte della gente a piede
anno strage crudel Foresto, e Guido,
di morti, e languenti omai si vede
rribilmente seminato il lido.
ntimorita, e discomposta cede
a falange de'Turchi vn rauco grido
gombra il Ciel di gemiti e di pianto,
sol due spade han di tant'opra il vanto.

Così

Così talor dalle neruose spalle
Scendon dell'Apennin due gran torrenti,
Che poscia uniti alla suggetta valle
Portan di sciolto gel guerre frementi;
Rompon gli argini opposti, e con le stalle
Rapiscono per via gl'intieri armenti;
Di lontano il pastor piange, e s'affanna,
Mà sorda corre al Mar l'onda tiranna.

Della morte d'Ilprando intanto giunge
All'Estense garzon l'aspra nouella,
E tal ira, tal doglia il cor gli punge,
Che solo Araspe cerca, Araspe appella.
Ode la voce il Caualier dà lunge,
E punto il corridor con l'aurea stella
Del solecito spron, sen và di salto
Barbaramente ad incontrar l'assalto.

Nè già bada, ch' a piè Foresto vegna,
Nè che richieda onor, ch'ei smonti à terra,
Anzi d'vrto villan corlo disegna,
E'l corso à sciolto fren contro gli serra;
L'altro, perche il declini, ò lo ritegna,
Con la sinistra il morso d'oro afferra,
Mà il feroce corsier tocco alla pancia
Con istimoli noui oltre si lancia.

Nel trapassar, che fà, spigne Foresto
La spada, e nella coscia Araspe è colto.
Poco scorre il cauallo, e così presto
Dalla maestra mano ei vien raccolto,
Che'l piè dall'imminente vrto molesto
Di ritirare all'offensor' è tolto,
E i cadaueri, e l'armi, onde il gran campo
Tutto coperto è già seruon d'inciampo.

Quan-

and' ecco per gli obliqui erti sentieri
Del vicin colle in giù calare al basso
Peregrino drappel di Caualieri
Cõ gli archi in pugno, agli omeri il carcasso.
Duo, che trà gli altri si venian primieri
Poco lontan dalla battaglia il passo
Ferman sul lido, e stan con gli elmi aperti
Mirando i dubbi assalti, e i casi incerti.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Nota è l'insegna; e nell'Ispana, & Inda
Oste tutti già san, ch'ella è Rosinda.

ta il secondo insù'l dorato elmetto
Entro vn cespuglio di fiorito acanto
Belua, ch'estenuata il volto, e'l petto
La sola aria del Ciel pascere hà vanto;
E conformata al più propinquo oggetto
Variando ognor và colore, e manto:
Questa è Lisarda, ò per Lisarda almeno
Si vende altrui l'innamorato Idreno.

glia d'Orcan, che di Cambaia il Regno
Vasto gouerna, esser Rosinda è fama;
Nutrì benche fanciulla in fero ingegno
Di gloria militar feruida brama.
Crespar con ferro il crin, di liscio indegno
Adulterar le guance ella non ama,
E vili arnesi all'animo guerriero.
Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero.

Ain-

A indomito corsier con forte destra.
Or'allentar, ed or raccorre il morso,
E in palludosa valle, ò in rupe alpestra
Affrontar, atterar cignale, od orso:
Vincer col noto i mari; alla palestra
Durar le membra, & allenarle al corso,
Furon suo'studi; Alfin d'acciar vestita
Fè dal bosco, e dal monte al Campo uscita.

E dell'Indo, e del Gange insù la riua
Glorioſi trofei piantati hauea,
Si che ne'liti onde l' Aurora usciua
Grido immortal del suo valor correa;
E come in Latmo la triforme Diua
Schiera di Ninfe accompagnar solea
Seguitaua l'Amazone leggiadra
Di guerriere Donzelle armata squadra.

Mà qual d'ardir intrà il seguace Coro,
Tal di bellezza ella riporta il pregio.
Peonie, e gelsomin misti frà loro
Smaltan le guance d'vn ambiguo fregio;
Della chioma prolissa al lucid'oro
Grazia cresce l'incuria il dispregio,
E nel surger del mar il Sol nascente
Da'suoi begli occhi impara esser ardente.

Manca il resto.

SVP.

SVPPLICA
AL SERENISSIMO
SIG. PRINCIPE
ALFONSO D'ESTE.

NOue volte, Signore or scema, or piena
Hà la suora del Sol corso il suo giro,
Ch'abitator di solitaria arena
Della cara Città l'aura sospiro.
Quinci come cagion della mia pena
Contra la penna mia spesso m'adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo, e d'Elicona i' volli.

Dunque chi degli Eroi le glorie, e l'armi
Cantando esalta, ed all'età futura
Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
Stabili, e ferme di lasciar procura;
In guiderdon de' vigilati carmi
Vita menar dee sì penosa e dura,
Piangendo le fatiche al vento sparte,
Gli spessi inchiostri, e le vergate carte?

E que-

E' queſto, ò Muſe, è queſto il premio, ond'io
Sperai, voſtra mercè, girmene altero?
Nò, nò, s'altro non merta il ſudor mio
Reſtate in pace, i' cangerò ſentiero.
Ecco la Cetra, eccoui il plettro. Addio.
Altri ſtudi, altre cure, altro penſiero.
Troppo quel voſtro Allor mi coſta caro:
Che ſe bella hà la foglia, hà'l frutto amaro.

Laſſo meglio era pur, che dell'Alpino
Eroe non haueſs' io le lodi inteſe,
O' non mi haueſſe almen furor diuino
Spinto à cantar le di lui chiare impreſe.
Mà qual lito è sì ſtrano, e pellegrino,
Cui l'alta ſua virtù non ſia paleſe?
Qual è sì rozzo cor', alma sì ſcabbra,
C' habbia alle lodi ſue chiuſe le labbra.

Sperai d'eterni, e non caduchi Allori
Intrecciarmi ſul crin degna corona,
Mentre de' ſuoi vittorioſi onori
Riſonaua per mè tutt'Elicona.
Or frà ſolinghi, e tenebroſi orrori
Inimico deſtin mi caccia, e ſprona;
E s'errai (ch' io nol sò) dell'error mio
Cagion fù vn troppo nobile deſio.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del Sol l'aurea quadriga, e giacque.
Di Dedalo ſpiegò l'audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morio nell'acque.
Degna è queſta mia pena, e queſto eſiglio,
Oue di relegarmi ad altri piacque,
Che non doueano oſcure, e baſſe rime
Soggetto hauer sì grande, e sì ſublime.

Mà

Mà Voi d'Italia onor Cesarea prole,
Sangue di Semidei, Alfonso inuitto,
Che di gloria calcate (ou'altri suole
Di rado orme stampar) il cammin dritto;
Se l'vmili mestissime parole
D'vn vostro seruo oltra ragione afflitto,
Ponno qualche pietà destarui in seno,
Le mie lunghe miserie vdite almeno.

Partiua il Verno, e con l'vsato stile
Tornaua Progne di lontan confine,
E di Fauonio allo spirar gentile
Nasceano i fiori, oue sparian le brine:
Già quasi aurora del frondoso Aprile
Rosseggiaua la Rosa infrà le spine,
Allor ch'io diedi sospirando il tergo
Alle natie contrade, al patrio albergo.

Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Riuolto à me l'vltimo addio dicea:
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie in frà i sospir piangea.
Partij, Signor, mà sconsolato, e stanco
Or gli occhi addietro ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutto contraria al piè fece la via.

Quì venni, e ritrouai delle mie doglie
Dolce compagno vn Vsignol seluaggio,
Che nascoso trà l'ombre, e trà le foglie
Meco talor piangeua in suo linguaggio;
Quì della terra le fiorite spoglie,
L'aria di Primauera, il Sol di Maggio,
L'onda del fiume, e degli augelli il canto
Da miei dolor mi sollcuaro alquanto.

Mà già vicino il Sol vibraua i lampi,
E la calda ſtagion facea ritorno,
Quãdo par, ch'arda il Ciel, la terra auãpi,
E ch'immortal habbia la vita il giorno;
Allor chè maturar la Dea de campi
Fà le grauide ſpiche, e d'ogn'intorno
Saettato dal Sol con falce adonca
L'ignudo metitor le biade tronca.

Pur d'vn verde Ginebro all'ombra ſteſo
Non lungi al mormorar d'vn picciol riuo
I mi giacea, mentre del giorno acceſo
Temprauа il caldo vn venticel laſciuo:
E qui ſouente a i dolci ſtudi inteſo
Chiamai le Muſe, e ſul meriggio eſtiuo
Inſegnai di ridire i miei tormenti
Alle fere, alle piante, all'onde, a venti.

Ceſſaro intanto i feruidi latrati
Di Sirio ardente e rinfreſcoſſi il Cielo;
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportaua i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci, e beati
Ora ſpremendo, ora il fronzuto ſtelo
Degl'incarchi fruttiferi ſpogliando
I moleſti penſier cacciaua in bando.

Miſero, or che farò? Torbida, e ſcura
Torna à noi la ſtagion dell'anno algente;
La terra incanutiſce, il Ciel s'oſcura,
E per l'aria ſpirar Borea ſi ſente.
Già ſi sfronda la ſelua, e già s'indura
Prigioniera del gel l'onda corrente.
Gioue irato del Ciel diſſerra i fonti,
E con monti di neue innalza i monti.

Già

Già veggo il Pino in cui più volte il nome
Inciſi di colei, che mi fà guerra,
Sotto l'incarco di gelate ſome
Piegare i tronchi, ed incuruarſi a terra,
E la gran Quercia, che nel Ciel le chiome,
E le radici naſconde a ſotterra,
Sopra fatta dal giel, lacera, e china
Crollar le braccia, e minacciar ruina.

Così trà le ſciagure, e trà i diſagi
D'inculte piagge abitator rimango,
Et or del mio deſtin mi dolgo, or gli agi
Dell'albergo natio ſoſpiro, e piango.
Quinci ſpirar degli Aquilon maluagi
Odo il furor, quindi la neue, e'l fango
M'aſſedian sì, ch'in ſolitario tetto
Reſto come prigion rinchiuſo e ſtretto.

Nè bench'io chiami, e lor pregando inuiti
Scendono più le Muſe a cantar meco,
Nè a cangiar i lor dolci antri fioriti
Oſano in freddo, e tenebroſo ſpeco.
Non qual ſolea dagli arenoſi liti
Con balbo fauellar mi riſpond' Eco.
Taciturna è la Cetra, e'l plettro mio
Polueroſo colà poſt'è in oblio.

E (ſe cieco io non foſſi, e ſe'l penſiero
Fiſaſſi alla cagion de miei cordogli)
Non dourebbe, Signor, sì di leggiero
Queſt'infelice man vergar i fogli:
Che ſe tal volta in Mar ruppe il nocchiero,
Lunge dall'onde infauſte, e dagli ſcogli,
Oue il legno primier rimaſe abſorto
Drizza le vele, e ſi raccoglie in porto.

Il veggo, il sò; mà l'angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno
Forza è pur, ch'io consoli: Or scriuo, or canto
E me stesso lusingo, e l'ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l'anima più colma è d'affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi, e le catene.

Errai, nol niego; or de commessi errori
Forse fia, che pietate in Voi ritroue,
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Gioue.
Ben soura noi con strepitosi orrori
Tuona talor, mà poi saetta altroue;
E rade volte dal Celeste Regno
Fulmina à certa meta, e certo segno.

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fù dalla penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra, e'l Ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell'Ispaniche lodi, e s'huopo fia
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto à versi miei.

Non è d'vmil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia, con folgori, e con gelo
Al verde olimpo inuan contrasta il Cielo.

Voi

Voi del gran genitor l'ira, e lo ſdegno
Deh placate Signor. Al mio ritorno
V'innalzerò di riuerenza in ſegno
Tempio immortal d'eterni fregi adorno:
E queſto plettro, ancorche vile, e indegno
Di riſonar nome sì grande, vn giorno
Chiaro vi porterà fin doue ſuole
E cuna hauer, e ſepoltura il Sole.

PER MADAMA

La Ducheſſa di Sauoia.

Fatta gialla per male d' Iteriſia.

QVale, ò Donna Reàl, di Cielo auuerſo
Intemperie importuna
Aduggiando l' April del voſtro volto
La porpora natia tolſe alle roſe?
Qual nemica pupilla
Col maligno liuor d'inuido ſguardo
Di quel vago ſembiante
Affaſcinata hà la beltà celeſte?
O qual di Mida temeraria mano
Della candida fronte
La pura neue hà trasformata in oro?
Spagna, Spagna cred'io
Inuidioſa che beltà Franceſe
Degl' Italici cori
La Monarchia s'vſurpi.
Fè che'l Tago ſuperbo
Le ſue arene infelici ancorche d'oro
Forme sì rare a impallidir mandaſſe.
Piangon le Grazie meſte,

E vedoui

E vedoui gli Amori
I fior del viſo in tomba d'or ſepolti ;
E le lagrime loro
(Qual di Fetonte già fecer le Suore)
Per vguagliar delle ſmarrite gote
Il nouello pallor, fanſi d'elettro .
Mà non è ver , che la diuina faccia ,
Benche d' intorno miniata d' oro
In voi ſcemi di pregio , e ſia men bella .
Forſe dell'or , che sù la bionda teſta
Splender mirò vicino
La guancia emulatrice
Più d'allettar credendo
D'innamorato cor le voglie auare ,
Il color prezioſo imitar volle ;
O forſe i bianchi Gigli ,
Onde già tutta vi ſmaltò natura .
Per gareggiar con quelli ,
Di cui la Francia al voſtro gran Natale
V'incoronò le glorioſe chiome ,
Veſtite in paragone han foglie d'oro .
Chi sà ; ch'Amore iſteſſo
Ne ſuoi lauor ſagace
Non habbia ancor delle vermiglie labbra
Per renderli più cari al Regio ſpoſo
Ad arte i bei rubin legati in oro ?
Se l'Alba allor che naſce
Le riuiere Eritree di lume indora ,
Douea ben anche il Sol , che ne voſtr'occhi
Mena ignari d'occaſo i giorni al Mondo ,
Con gemino Oriente
Sù le ſponde del volto
Diffonder l'or della ſua luce immenſa .
Chiuſo in aurea tempeſta

Già grandinò nel grembo
Di leggiadra Donzella il Rè dell'Etra,
E tutte accumulate
In vaga nube d'oro
Le sue bellezze in Voi diluuia il Cielo.
Col lucido fulgor d'oro rotante
In periglioso arringo
Della bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l'or delle gote
Diuersa negli effetti
Più nelle vie d'Amore
Sollecitate al corso i cor seguaci:
E s'al pietoso Figlio
Insegnò Citerea di ramo d'oro
Fronda marauigliosa, onde sicuro
V arcar poscia potesse
I ciechi orror del tormentoso Inferno,
Il vostr'oro beato
Sù l'ale di pensier nobili, e casti
L'anime solleuando
Per eccelso sentiero al Ciel le scorge.
Mà non è marauiglia,
Che del color dell'or tinte portiate,
O Reina del Pò, le belle guance;
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di spiriti Reali hebbe alimento
Altro non pensò mai,
Che sparger'or, che solleuar con l'oro
L'oppressa sorte di Virtù mendica.
Ne contento, ch'ognor la man profusa
Torrenti d'oro in altrui prò versasse,
Per donar se medesmo
Desiò farsi d'oro; e così fissa

In ciò fermò la mente,
Che ad onta di Natura
La materia, onde prima era composto
Spogliando a poco a poco
Mirabilmente congelossi in oro;
E quinci per le vene
Del trasformato core
La preziosa qualità diffusa
D'aurea tintura il diuin corpo asperse.
Mà doue abbacinata
Dal fulgido splendor d'oro sì vago
Mi porti a volo, ò temeraria Clio?
Arresta, arresta i vanni,
E se lingua maligna
Sarà giammai di biasimare ardita
Il bel color, che'l mio diuoto ingegno
Col suo pouero stil lodando esalta,
Dì che non son men luminose e belle
Benc'habbian faccia d'oro in Ciel le stelle.

Al Sig. Cornelio Maluasia.

Paride a i monti d'Ida i boschi toglie (mi:
Per dargli al Mare, oue di vele ei gli ar-
Sparta depreda, e per gli ondosi marmi
Cõ la sua fiãma ĩ braccio a Frigia scioglie.
Sdegno, e dolor dell inuolate spoglie
I congiurati Eroi eccita all'armi:
Sudan duo' lustri; e in glorioſi carmi
Penna immortale il gran successo accoglie.
Del rapito tuo ben giusto è, che prema
L'oltraggio a te; mà non perciò declina
Punto sua gloria, e suo valor si scema.
Cornelio, effetti di beltà diuina.
Son queste colpe; e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina.

Rosa finta chiesta in dono da bellissima Dama.

Donna dell'età mia l'algenti brine
Nõ torna a rinuerdire Aprile, ò Maggio:
Finte son queste Rose, e con oltraggio
Sol vere intorno al cor sento le spine
Pur di lor, qual si sian, luci diuine,
Dono a Voi fà, chi fè dell'alma omaggio;
Forse se l'vna al vostro Empireo raggio
Lontana muor; l'altre viuran vicine.
Già inuidioso il mio pensier le vede
Gir di quel sen, che neui, e latte oscura
Ambizioſe ad occupar la sede.
O di mentito fior'alta ventura.
Ei piace perche inganna; e la mia fede,
Che non inganna mai, mai non si cura.

AL SIG. CAVALIERE GIVSEPPE FONTANELLI.

OR che da noi, Signor, partendo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallunga il giorno,
E con' ardente, e feruido passaggio
Fà da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse dall' Estiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E doue ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il pastorel ritira.

Frà queste spiagge solitario i' viuo
A noioso pensier sottratto, e tolto;
Quì con le Muse mie scherzando scriuo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto;
E del Lazio, e del Tosco, e dell' Argiuo
Paese i cigni ad imitar riuolto,
Le lor carte trascorro, e da migliori
Colgo furtiuamente or frutti, or fiori.

Quì di vane speranze aura fallace
Gonfiar non puo l'ambiziosa mente;
Qui dell' Inuidia a cui Virtù soggiace,
Il tosco ò non arriua, ò non si sente;
Mà in ozioso, e riposata pace,
Qual già nell' aurea età la prisca gente,
Si passa il dì; nè mai trà i fiori, e l'erbe
Vengono ad habitar cure superbe.

S'armi contra il suo Rè la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna;
Contrasti Carlo alla superbia Ibera.
E la natia sua libertà mantegna;
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Frà queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco, ò nulla a mè cal s'in altra parte
Trionfa Morte al guerreggiar di Marte,

Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar duò Tori in bella giostra vrtarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duò Cozzator Montoni ad incontrarsi:
Spettatrice la greggia intorno resta,,
Si che de' paschi suoi sembra obliarsi
E ne ride il Pastor, che soprauiene
Cantando al suon dell'incerate auene.

Deh se la Corte, e i tuoi pensier maggiori
Non inuidian, Signor, la gloria mia,
Fà ch'onorato vn dì da tuoi fauori,
Rustico abitator quantunque i' sia:
Inuolati a noiosi, e graui ardori
Della Città, nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande, e sì gentile
Villareccia magione, albergo vmile.

Quì sul merigio allor che più cocente
Febo dal Ciel suol saettar i lampi,
S'ode vn'aura spirar sì dolcemente,
Che dell'arsa stagion mitiga i vampi:
E poiche tramontando all'occidente
Torna di Teti agli arenosi campi,
Vn musico Vsignuol, che l'aria molce
Fà del pari il vegghiar, e'l dormir dolce.

Quì

Quì non vedrai de' Persici apparati
Lussureggiar le pompe, e soura lini
Da fuso Babilonico filati
Fumar cibi stranieri, e peregrini:
Non da lontano Pescator cercati
Noui saran per noi parti marini,
Nè frà liquidi odori in aureo vaso
Le mense onererà l'augel di Faso.

Godrai di mensa rustica, e seluaggia
Semplici condimenti: Haurai di fiori
Sparsi i candidi lini; e della piaggia
Colti per te saranno i primi onori:
Fian prezioſi cibi ò lepre, ch'haggia
Preso il mio veltro infrà solinghi orrori:
O' qualche augel che per l'aerea via
Fulminato da mè col piombo sia.

Quì non vedrai sparse ne' frutti a scherno
Dell'ardente stagion neui gelate,
E trionfar sù per le mense il Verno
Disprezzator della più calda Estate.
Qui non verran di Creta, ò di Falerno,
O dell'alpestre Sciol'vue beate;
Nè frà capace argento i geli alpini
Agghiaccieran per noi Massici vini.

Scorre con tortuoſi incerti giri
Non lontano da mè Ruscello errante;
Limpido sì, ch'in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante;
Fanno a gelidi suoi vaghi zaffiri
Intrecciate frà loro ombra le piante;
Ei serpeggia per l'erbe, e trà le sponde
Con roco mormorio palpitan l'onde.

Quì

Qui nel più freddo, e più gelato fondo
Bacco per te s'attufferà; Godrai
Ciò che'l terren domestico, e fecondo
Può dalle viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente, e biondo
Splendida coppa, e preziosa haurai,
Mà trasparente vetro, oue tù miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.

Vieni dunque, Signor, e non t'aggraui
Rozzo abitar, e solitario tetto,
Che i noiosi pensier, le cure graui
In rustica magion non han ricetto:
Ben nella Corte, e sotto all' auree traui
Timidissimo ogn'or veglia il Sospetto,
E nell'ampie Città volando vanno
La bieca Inuidia, e'l fraudolente Inganno

AL SIG.
D. GIO: BATTISTA
Paltrinieri.

Bellissimo Cipresso schiantato dal vento, di cui fù poscia fatta vn' arca d' vn corpo Santo.

CHe le sedi del Ciel beate, e belle
Tutte d'abitator son vote, e solo
Auree figlie del Polo,
Non fatture di Dio sono le stelle,
Con temerario ardir lingua profana
Osò già d'affirmar; e s'alcun Nume
V'hà pur colà di sopra
Nulla intende, e null'opra
Di quel che fà quaggiù natura vmana,
Che diuerso dal nostro è'l suo costume,
E senz'ordine alcuno, e senza legge
Gli affari della terra il Caso regge.

Sacrilego pensier, folle chi'l crede
In abisso di luce alto, e profondo
Viue Dio, che del Mondo
Nulla oblia, tutto cura, e tutto vede
Opre d'eterna incomprensibil mente
Son gli alberghi del Ciel; d'aurati segni
Dio le Sfere dipinse,
Fece il Sole, e distinse
Dal chiaro dì la cieca notte algente.
Soura l'eternità fonda i suoi regni,
E di catena adamantina, e forte
Auuinta à piedi suoi giace la Sorte.

Onda in mar, aura in bosco, e fronda in stelo
Non s'increspa, non spira, e non si moue,
Che dal verace Gioue
Non sia preuista, e conosciuta in Cielo:
Al fugitiuo suo popolo Ebreo
In orrido deserto ei fù ch'aprio
Da duro alpestre monte
Dolce, e limpido fonte,
E per l'ondoso mar strada gli feo;
Ed or per onorar d'huom Santo, e pio
L'ossa beate ei di sua man le piante
Fabbro diuin par che recida, e schiante,

Se ſcatenato dall' Eolie grotte
Vſcì Aquilone, e di Cipreſſo altero
Impetuoſo, e fero
Laſciò le chiome lacerate, e rotte,
Caſo non fù; Fù della Mente eterna
Decreto ineuitabile, e celeſte:
Di Dio Miniſtri ſono
Le nubi, il lampo, il tuono,
Ei, come vuole, e raſſerena, e verna,
E i folgori diſſerra, e le tempeſte;
Comanda alle procelle, e vbbidienti
Dallo ſguardo diuin pendono i venti.

Fù del pregiato incorrottibil legno
L'odorata materia in Cielo eletta,
Perche ſalma diletta
Quaggiù Sepolcro haueſſe illuſtre, e degno,
Mà tù mia cetra, alle cui fila aurate
Or tempro note inuſitate e rare,
Prendi più lungi alquanto
Soggetto al nobil canto;
Narra di quante, e di quai pompe ornate
Son de i ſerui di Dio l'anime care;
Moſtra ch'a far le merauiglie eccelſe
In altro tempo altri miniſtri ei ſcelſe.

Spiegate haueala bella Egizia l'ale
Per la dolce del Ciel patria ſerena
Laſciando in nuda arena
Del ſuo manto terren la ſpoglia frale:
Quand'ecco vſcir dalla vicina ſelua
Fero leon, che con l'adunco artiglio
Caua nell'Erma ſpiaggia
Sepoltura ſeluaggia,
Indi il bel corpo adora, e ſi rinſelua.
O di ſommo Fattor alto conſiglio,
Ch'alle fere crudeli, al vento inſano
Ne' miracoli ſuoi dà ſpirto vmano.

Altri di ſcelti, e prezioſi ſaſſi
Impouerifca le montagne alpine,
E moli pellegrine
Erga a ſe ſteſſo, e quaſi il Ciel trapaſſi.
Surgano i Mauſolei; l'ondoſo Nilo
Vegga sù le Piramidi ſuperbe
Farſi di nouo à i Regi
Ricchi Sepolcri egregi,
Cadranno al fine, e con l'vſato ſtilo
L'alte ruine lor copriran l'erbe;
Opra eterna ſarà queſta, di cui
Fabbro fù Dio per onorarne altrui.

Fortunato Cipresso ; o quanto cara
Esser ti dee quella fatal ruina
Se per lei ti destina
Il superno motor spoglia sì rara.
Fama è ch'in Oriente augel si troua,
Che di tronchi odorati in strani modi
A se stesso raduna
Non sò se tomba, ò cuna,
Iui more, iui nasce, e si rinoua ;
Mà più pregiate assai fian le sue lodi,
Che quel che nel tuo sen si chiude, e serra
E Fenice del Ciel, non della Terra.

O voi che vaghi di pregiati vmori
Mendicate da balsami feriti
Le lagrime odorose,
Lasciate le famose
Selue d'Arabia, or che più bei tesori
E più vicini il Ciel vien che v'additi ;
V sciran del Cipresso a mille, a mille
Di prezioſi odori ambrosie stille.

ALLA SVA DONNA.

Poiche morir pur deggio, e della morte
Non è l'ora lontana, a voi mi volgo
Cagion del mio morir, Donna crudele.
Forza è ch'a quell'ardor, che in seno accol-
Dopo vn lungo soffrir apra le porte, (go
E'l vostro orgoglio, e'l mio dolor riuele;
Ne giusto è, che si cele
D'vn pudico pensier la casta arsura;
Taccia qualunque à vile indegno foco
Dar può ricetto, e loco;
Nota sia la mia fiamma intatta, e pura,
E de' martiri miei sia la mercede,
Che dopo il mio morir viua mia fede.

Di repentino amor fiamma nascente
Non è quella in cui viuo, e non son questi
Delle meste mie luci i primi pianti;
Arsi già per vederui, occhi celesti,
Et adorai con idolatra mente
Non conosciuti ancor vostri sembianti:
Mà poich' a me dauanti
Fiammeggiar le bellezze al mondo sole
Restai d' ogni mio senso ignudo, e priuo
In mè morto, in Voi viuo;
E qual farfalla al lume, Icaro al Sole
Ben mille volte intorno à i dolci rai
Le mie ruine à mendicar toruai.

Lasso, mà come nelle celle anguste
Fabbricando sen van l'Api dorate,
Mà non per sè, le molli cere, e i faui
E quai tornando alle fatiche vsate
Portano i Tauri le ceruici onuste,
Mà non per sè, degli aspri gioghi, e graui;
Io pianſi, altri i ſoaui
Frutti raccolſe à mè douuti; E allora
S' io non morj fù crudeltà infinita
D' Amor, che mi dà vita
Perche morendo il mio dolor non mora,
Mà lagrimando, e ſoſpirando imparo
Che'l viuer molto è del morir più amaro.

Hauria moſs' à pietà forſe il mio pianto
Qual fera più crudel l'Ircana arena,
O'l Libico deſerto in ſen rinchiuda;
Mà non hebbi però di tanta pena
Soccorſo altro da voi, che del bel guanto
Mirar la deſtra vna ſol volta ignuda;
Ed or benche sì cruda
Mi ſiate, in rammentar l'atto gentile
Suole così gioir l'anima mia,
Ch' ogni ſua doglia oblia:
Mà fù inganno d' Amor, che in nouo ſtile
Le fiamme aſcoſe entro alle neui intatte,
E ber mi fè il venen miſto col latte.

Pur

Pur i' dirò, che delle ſpoglie auare
Poiche ignuda mirai la mano altera
Abbagliandoſi gli occhi a' bei candori,
Oſcura mi ſembrò, pallida e nera,
Qual più candida conca in grembo al mare
Beua dell' Alba i rugiadoſi vmori:
Foſchi mi fur gli auori;
E (ſia con voſtra pace inuide ſtelle)
Il ſentier, che dal latte il nome prende,
Men chiaro a mè riſplende:
Che il mar, la terra, il ciel forme sì belle
Certo non hà: Mà la mia fede è tale,
Ch' à sì puro candor ſola preuale.

Vanne, Canzone, alla mia Donna, e dille
Che ſe baciar, come mirar mi lice
Quella mano vna volta i' ſon felice.

AL SIG. PRINCIPE LVIGI D'ESTE

Che correua alla Lizza con la Signora Principeſſa Giulia ſua ſorella.

MEntre di folta neue
Giua il Ciel ſeminando i campi intorno,
Ecco rapido, e lieue
Sdrucciolar per lo gel carro, ch'adorno
Di peregrine ſpoglie
Tutto in ſe della terra il bel raccoglie.

All'aureo carro in ſeno,
Quaſi in trono d'amor, Giulia riſiede:
Regge Luigi il freno
Del deſtriero anelante, e'l punge, e'l fiede:
Quel che pur dianzi in guerra
Di ſangue oſtile imporporò la terra.

Tal

Tal della Scitia algente
Frà i crudi ghiacci, e l'indurate brine
Fù veduta ſouente
Con bianco viſo, e con dorato crine
Ebbra di dolce ardore
Col Dio dell'armi errar la Dea d'amore.

Di più vago teſoro
Ricco certo non fù di Tifi il legno,
Benche del vello d'oro
Carco paſſaſſe d'Anfitrite il regno,
Quando tornò di Colco
Delle biade animate il gran Bifolco.

Non di maggior beltade
Fù, cred'io, condottiero il Frigio audace,
Che per l'ondoſe ſtrade
Alla patria portò funeſta face,
Allor ch'oſpite infido
Laſciò di Grecia impouerito il lido.

Tante non ſparſe mai
Dall'infocato Ciel fiamme Fetonte,
Quando a ſouerchi rai
Tutta quaſi auampò la piaggia, e'l monte,
Quante da i due begli occhi
Queſta terrena Diua auuien che ſcocchi.

E se le neui, e queste
Brine non liquefanſi à sì gran lume,
Vien che beltà celeſte
D'ammollir, di ſtemprar' hà per coſtume,
Non del Verno i rigori,
Mà la neue dell'alme, il gel de' cori.

Ben merauiglia è forſe,
Ch' ouunque ella girò gli ardenti ſguardi,
Ouunque il carro corſe
A germogliar' i fior ſian così tardi,
E allo ſplendor gentile
Non ſpunti à mezzo Verno vn nouo Aprile.

Deſtriero auuenturoſo
A sì bel miniſtero in ſorte eletto;
Ceda Piroo famoſo
A tè, ch' egli del giorno al carro aſtretto
Solo il Sol guidar ſuole,
Tù con ſcorno di lui, l'Aurora, e'l Sole.

BELLA DONNA
Liberata dal foco.

ERa la notte, e la trifome Dea
Tutto fregiaua il Ciel d'argenteo lume;
Dormian l'aure nel Mar, ne si mouea
Frõda in Ciel, fera in boſco, ò peſce in fiume;
Quand' io, che nel commun ripoſo hauea
Ancor deſte le luci, oltra il coſtume
Sento con grido ſpauentoſo, e roco
Mille bocche iterare: Al foco, al foco.

Da ſubita pietà percoſſo il petto
Io dalle piume allor m'innalzo, e tolgo,
Et al miſero albergo, oue ricetto
Hà l'incendio vorace il piè riuolgo.
Già concorron le turbe, e folto, e ſtretto
S'vrta, ſi preme, e ſi rincalza il volgo:
Rimbomba il Ciel di ſtrepitoſe ſquille,
E di fiamme riluce, e di fauille.

Ben

Een cento, e cento man vedute haureſti
Sù la fiamma verſar diluui algenti;
Mà non auuien però, ch' il foco arreſti
L'impeto primo, ò che la forza allenti.
Creſcono ognor più crudi, e più moleſti
Gli ſparſi incendi, e le confuſe genti
Alzan le grida, onde non odi, ò miri
Fuorche fumo, & ardor, pianti, e ſoſpiri.

Io come volle il mio deſtin, cotanto
Per l'infiammato albergo il piè raggiro,
Che diſcinta le chiome, e ſciolta il manto
Giouane Donna in chiuſa parte miro:
Verſauan gli occhi in larga vena il pianto,
E la bocca ſpargea più d' vn ſoſpiro,
Mentre che vergognoſa ella, e ſmarrita
Chieder volea, ne s'arriſchiaua aita.

Bella era sì, che figurata mai
Dal mio penſier non fù beltà ſimile:
Parean lucide ſtelle i duo' bei rai:
L'ambra, e l'oro cedeua al crin ſottile.
Io ch' improuiſo ſpettator mirai
Spettacolo sì degno, e sì gentile
Rimaſi à guiſa d'huom, che ſogna, e vede
Coſa che brama sì; mà che non crede.

Tal forſe allor, che le ſuperbe mura
Cadder di Troia incenerite, ed arſe,
E fur da gente perfida, e ſpergiura
Le grandezze dell'Aſia à terra ſparſe;
Trà l'infelice memoranda arſura
All'Argiuo marito Elena apparſe:
Pari è la ſorte, il foco egual; mà quella
Fù di coſtei men caſta, e non più bella.

E s' egli è ver, che'l Regnator d' Auerno
Innamorato di beltà Diuina
Osasse fuor del tenebroso inferno
Trarsi alla luce, e far di lei rapina;
Trà le fiamme laggiù del foco eterno
Tal di Stige parer dee la Regina,
Se non, che di costei l'altero viso
Cangiar potria l'Inferno in Paradiso.

Da mè stesso così diuiso, e tolto,
Mentre à tanta bellezza hò'l cor attento,
Piouermi in sen da quel celeste volto
Subita fiamma, e repentina io sento;
Misero, io che à smorzar l'incendio accolto
Tutto pur dianzi hebbi il pensiero intento,
In quel foco, che veggio, incauto inciampo,
E nella fiamma altrui mè stesso auuampo.

Giro intanto lo sguardo, e veggio intorno
Dall'incendio crudel chiuso ogni varco;
Pur per pietà di quel bel viso adorno
L'ardentissime vie calpesto, e varco:
Prendo la bella Donna, e men' ritorno
D' vn' angelico peso onusto, e carco,
E in mezzo à tanto ardor fatto di ghiaccio
Non sento il foco, ed hò la fiãma in braccio.

Più non si glorj, e insuperbisca Atlante
Pel graue incarco dell'eccelsa fronte;
Anch'io sostenni vn Ciel, se non stellante,
Ricco almen di bellezze altere, e conte.
Non si dolga Tifeo, benche pesante
A lui souraſti vn infiammato monte,
Che quell'incendio, a cui soggiaccio è tale,
Ch' Etna nel sen non ne rinchiude eguale.

O' notte,

O' notte, ò fiamma, & ò beltà per cui
Senza ſpeme d'aita arde il mio core;
Che fia più, che ſoccorra à i danni altrui
S' in guiderdon della pietà ſi more?
Io, da quell'ora à me fatal, qual fui
Dir nol poſſo, e nol sò: dicalo Amore;
Che preſa qualità conforme al loco
Tutti i penſieri miei fece di foco.

Che la Fenice infrà i congeſti odori
S'inceneriſca, e poi ritorni viua;
Ch'il Pirauſta nel foco ogn'or dimori,
E trà gli ardor la Salamandra viua,
Dalla turba de' garuli ſcrittori
A fauola oggimmai più non s'aſcriua;
Io di fiamme, e d'ardor mi nutro, e paſco,
E mille volte in lor moro, e rinaſco.

Diſpietata pietà, che far douea
Mè ſteſſo contra mè crudele, e rio:
Infauſto ardor, che non per altro ardea,
Che per eſſer cagion del foco mio.
Altra mercè da voi ben mi credea
Hauer, Donna crudel, mà proue anch'io
Con l'antico Perillo vn egual ſorte,
Che nell'induſtrie mie troue la morte.

CANZONETTA.

CEssi, cessi degli armiferi
Oricalchi il graue strepito:
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi,
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di giouentù.
Chi dà bando a gioie oneste.
Fà tiranna la Virtù.

Se Vecchiezza, ch'è di cenere
Non applaude à nostri cantici.
Vien, che mantici
Più per lei non troua Venere:
Mà non mettan faccie meste
Le nostr'alme in seruitù.
Chi da bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Amiam noi per fin, ch'è lecito,
E viuiamo in festa, e in giubilo
Tempo nubilo
Hà pur troppo il piè sollecito:
L'allegrezze a fuggir preste,
Quando van non tornai più.
Chi dà bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Risposta

Risposta alla Canzonetta.

Superbetta la mia vita.

SVperbetta, e fastosetta
Filli mia di me suol ridere,
E deridere
D'Amor l'arco, e la saetta;
E non sà, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera:
Non delibera
Così in fretta Amor d'vn'alma:
Sà ben' egli a tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Gli occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostrvno auidi.
Di duol grauidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, ch'a me toglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Mena, ò Ciel, mena quel giorno,
Che la cruda io miri piangere,
E'l crin frangere
In vendetta del mio scorno.
Riderò ch'abbian ricetto
Nel suo petto
Noui sensi, e noue voglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

SE ben quell'empia,
Che m'impiaga, e m'ancide,
Del mio mal ride,
Il cor contento
Del suo tormento
Pur l'ama, e pur l'adora,
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Se quel bel volto
Sdegno spira, & orgoglio.
Io non men doglio:
Sia nubiloso,
Sia minaccioso,
Tuoni, e fulmini ogn'ora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Sarian senz'aghi
Men grati, e men soaui
D'Imetto i faui:
Punte spinose
Rendon le rose
Più care insù l'Aurora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Languida, e morta
Sarà sempre bellezza
Senz'alterezza:
Quell'è piccante,
Ch'vn' alma amante
Martorezza, & accora,
Crudeltà, ferità più m'innamora.

COM-

COMPONIMENTO DRAMATICO FATTO PER LA MVSICA

Nel giorno Natalizio della Sereniſſima

MARIA FARNESE

DVCHESSA DI MODANA.

Perſonaggi del Poema.

Eſpero fà il prologo.
La Notte.
La Religione.
La Gloria.
Nettuno.
Tritone.
Glauco.
L'Aurora.
La Prudenza.
La Fortezza.
Minerua.
Coro d'Amazoni.
Il Sole.
Le trè Parche.
L'Eternità.

PROLOGO.

Espero.

Serenateui, ò Cieli,
Tranquillateui, ò Mari,
E voi dell' Ampia Terra
Alti monti, ime valli, apriche piagge
Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
D'vn Zefiro fecondo
Sciolgasi il gelo, e torni
A popolar' i campi
Con l'odorata sua varia famiglia
Nel cuor del Verno anticipato Aprile.
Di notte, la più bella,
Che nel opaco seno
Recettasse giammai del dì cadente
I luminosi precipizi, i'vegno
Fortunata foriera. Espero i' sono,
Quella che ne' confini
Dell'ombre e della luce
Con tremulo fulgor d'argenteo raggio
Gli egri Mortali alla quiete inuito.
In questa notte, in questa,
Che memorabil fia fin che là sopra
Rotando andran le Sfere,
E fin che'l Mar abbraccierà la Terra,
Nacque colei, che dell' Estense Reggia,

Spo-

Sposa, e Madre d'Eroi
Beatifica il soglio, e in queste riue
Fù con beltà diuina,
E con virtù più che mortal possente
A trasportar in Cielo. Egli è ben giusto,
Ch'a sì degni natali
Con festiue allegrezze applauda il Mondo.
Dall'Iperboreo speco
Co'suoi sibili algenti
Ad infestar il ciel Circio non esca:
A i limpidi ruscelli
Incatenar non osi
Ghiaccio importuno i fuggitiui argenti;
Serri Giunon nell'vrna
I diluuij dell'acque; e non si senta
Che nell'alpine selue al graue incarco
D'accumulate neui
L'affaticate braccia incurui il pino.
Io, ch'ossequi maggior prestar non posso,
Di crepuscoli alati,
Miei volanti seguaci,
Pargoletto drappel trassi qui meco,
Perche in danze leggiadre
Con regolati moti
Dian del giubilo mio segni diuoti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Notte.

Caligini profonde,
Sacri silenzi, ombre quiete in cui,
L'addormentato Mondo
Sicuro s'abbandona, ite superbi.
Di vostra sorte alzate
Della luce nemica
Glorioso trofeo; Non foste Voi,
Cui per somma ventura
Amico il Fatto a custodir già scelse
Dell'Esperia Fenice i gran natali?
Sì, ch'io bẽ mel rammento; E questa è l'ora,
Che con tenera bocca
A ber' incominciò dell'aria aperta
I primieri alimenti; O come dolce
Di sì lieto successo
La memoria pur' anco il cor m'allegra.
Che se ben dritto miro
Non è l'Aurora sola,
Che con lucida destra in riua al Gange
Di viole, e di rose
Fasce odorate al Sol nascente appresti;
Seppe pur la mia man, comunque fosca,
Lungo la Parma anch'ella
Con non men degni vfici
A più bel Sole apparecchiar la Cuna.
I'giurerei che l'altra
Inuidia le mie glorie; e ben conosce,

Che

Che quest'vnica Notte
Vale per mille aurore. Io di me stessa
Trionfo ambiziosa. Il gran Tonante,
Perche nel sen d'Alcmena
Fosse concetto Alcide
Fè di trè giorni vna sol notte. Altr'opra
Per gloria della Terra
Senza romper del dì l'vsate leggi
Fà'l partorir Costei. Lioni, & Idre
Egli atterrò l'arco, la claua oprando;
Ella con fulminar di due pudiche
Angeliche pupille
Mostri orrendi dell'alma i vizi ancide,
Quegl' il Ciel sostentò; Questa, che tutte
Le bellezze celesti
In sè raccoglie, à sè medesima è Cielo.
Sù dunque, ò delle Sfere
Fulgide pompe, e de' superni tetti
Lampadi luminose
D'eterno foco immortalmente accese
Mie perpetue seguaci, aurate stelle,
Splendete, scintillate,
Con insolita luce
Il natal di costei da voi s'onori;
Auanzate voi stesse,
Superate il costume;
Non v' hà lume, che basti a tanto lume.

SCENA SECONDA.

La Religione, e la Gloria.

Rel. *IO che di santo zelo*
L'alme fedeli accendo,

E che

E che i Nuui del Ciel con cor diuoto
A riuerir, ad adorar'insegno,
Tuoi felici natali
O de'Farnesi Eroi propago eccelsa,
Ad onorar quà mossi. Egli è ben giusto,
Che se dentro il tuo petto
Tien la vera pietà stabile il trono
Con veri ossequi à tè m'inchini anch'io,
Glor. *Et io, ch'alle grand'alme*
Premio immortale appresto, e il nome loro
Con vn balsumo eterno
Dal tempo edace, e dall'oblio preseruo,
Per la stessa cagione,
O del Monarca Estense
Generosa Consorte, a te ne vegno.
Ben'è ragion che al tuo natal festeggi
Io che la Gloria sono,
Se tù nel Regio seno
Pensier sì glorioſi accogli, e nutri.
Rel. *Mà se d'Araba messe*
Aspergo i sacri altari, e mando all'Etra
Di fumi Nabattei nubi odorate,
Ben di fiamme guerriere
Nel cor de'miei seguaci
Incendio marzial'eccito ancora;
Et ò di quanta gioia
L'Empirea Corte esulta,
Quando i Rè della Terra
Per l'Imperio del Ciel impugnan l'asta.
Glor. *Sì rapido non corre*
Numidico destrier, cui punge il fianco
Di sollecito sprone acuta stella,
Come desio di Gloria
Vn nobil petto a valorose imprese

Stimo-

Stimolando risueglia. E così salde
Là negli Assirij campi
Palma giammai non profondò radici,
Come delle degn'opre
Malgrado dell'Età ne' petti vmani
Tenacemente la memoria alligna.

Rel. *Mà qual fù stirpe in terra,*
Che per la Fè più de Farnesi Eroi
Faticasse nell'armi?

Glor. *E quale hà il Mondo*
Angolo sì rimoto,
E dalle vie del Sol tanto disgiunto,
Che degli Estensi Semidei non habbia
Peruagata la Fama?

Amendue insieme. *O soura quante*
Negl'Italici regni
Incoronan il crin d'aurea ghirlanda
E per quel donde scendi,
E per quel doue vieni,
Fortunata Reina. I tuoi begli anni
Siano in numero eguali a i fior d'Aprile:
All'arene del Mar'; agli alti lumi
Della stellata Sfera,
Nè i sereni tuoi dì veggan mai sera.

SCENA TERZA.

Tritone, Glauco, e Nettuno.

Trit. *AL rauco suon della ritorta conca*
Tutte dagli ampi gorghi,
O tridentato Rè del Mondo ondoso,
Io conuocai le Ninfe, e trà di loro
Qual m'imponesti appunto

Le più leggiadre hò ſcelte. O come vago
Splende il bel Coro. E non ti par che ſia
Vna parte del Ciel caduta in Mare?

Glau. *Et io da i fondi algoſi*
Con deſtra vbbidiente a cenni tuoi
I peſcati teſori
Dell'Indico Oceàn pronto ti reco.
Del Murice Eritreo
Il prezioſo ſangue, onde imbeuute
Con purpureo fulgore
Sù le terga de i Rè ſplendon le veſti;
Dell'Arabiche arene
I vermigli virgulti,
Che molli in mezzo all'onde
L'aria trasformatrice in gemme indura;
Le luminoſe glebe,
Di cui portan tributo
Alla bella Amfitrite
Gonfi d'aurei diluui Idaſpe, e Gange;
I pargoletti globi
Delle Conche d'Ormus candidi parti,
Cui per ſouerchio luſſo
Diè ſtemprati in beuanda
Al Caualier l'Egizia Donna,
Meco quì porto: Or ſe di troppo ardire
Mio deſio non s'incolpa, à che s'aduna
Dal Monarca del Mar tanta ricchezza?

Nett. *Vdite, ò de profondi*
Criſtallini miei regni
Vmide Deità; Del bel Panaro
In sì felice giorno
Nacque l'alta Reina. Al ſuo gran merto
De popoli ſquamoſi
Son douuti gli onori, e ragion vuole,

Che

Che con prodig'omaggio apran queſt' acque
Dell'occulte ricchezze i cupi errarj.
Per lo mio vaſto imper de'ſuoi grand'Aui
Và glorioſo il nome, e la memoria
Di lor pietà viua mantienſi ancora,
Glau. *Io colà doue incurua,*
Campo fatal di gran conflitti, il ſeno
Leuate procelloſa, allor che tutte
Del perfido Ottoman raccolte inſieme
Le piratiche forze vſciro a fronte
De battezzati pini, e con Europa
Corſero ad azzuffarſi Africa, e d'Aſia,
Di rimirar m'auuiſo
Trà la grandine orrenda
D'acceſe palle, e velenati ſtrali
Sù vincitrice prora
L'intrepido Aleſſandro erger la teſta,
E far con deſtra inuitta
Delle barbare ſquadre attroce ſcempio.
Notauano per l'onde
Delle turbe di Tiro,
E degli oſcuri popoli d'Egitto
I ſemiui ui auanzi, e con la faccia
Maculata di ſangue,
Con le corna reciſe
Naufraga tramontò la Tracia Luna.
Nett. *Tua cura dunque, ò Glauco,*
Sia de'noſtri teſori
Alla Donna Reale offrir tributo.
Sian di Triton gli vfici
Fuor de i ſalſi criſtalli
Guidar le Ninfe, e concertarle a i balli.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

L' Aurora.

SOnacchiose mie luci,
Neghittose mie piante, hò pur veduto
Per dar lume alla Terra
Innanzi dell' Aurora
(E l' Aurora son' io) nascere il Sole.
Di tè, Reina, i' parlo,
Di tè, ch' appunto sei
Di virtù, di bellezza vn Sole al Mondo.
Hebbe la Notte il vanto
Di partorir la luce; Io non potei
Tanto affrettarmi a salir fuor dell' acque,
Che fossi messaggera
Di sì Candido giorno. I tuoi vagiti
Mi destaron dal sonno, e risuegliata
Sentì poi per vergogna
Delle mie negligenze
Più colorato assai farmisi il volto.
Perdonami gl' indugi,
Che la mia propria colpa
Mi serue di gastigo, & a mè stessa
Più non sembro l' Aurora,
Già che perduti hò dell' Aurora i pregi.
Mà se del tuo Natal l' aureo splendore
Di precorrer m' è tolto,
Di seguitarlo almen non mi si neghi.
Inchinerò da lungi
Di mattin così chiaro

I se-

I ſereni veſtigi:
Dall'ardenti pupille
Imparerò d'aprir più bello il giorno,
E nel naſcente Sol, del Sol già nato
Adorerò la luminoſa immago.
Se non mi diè ſtella benigna in ſorte
Sparger delle mie roſe
A tè la Cuna d'oro, allora quando
I tuoi gran figli a liberar andranno
Dall'Ottomano giogo
Le mie ſerue Prouincie, i ſpero forſe
A piè del vinto Idume, ò sù la ſponda
Del trionfato Oronte
A lor di palme inghirlandar la fronte.

SCENA SECONDA.

Prudenza. Fortezza.

Prud. *NOn già per gaſtigar di crin vagante*
L'incompoſte licenze,
Ne per coprir di ſcolorita guancia
Con le porpore Ibere
L'oſcure forme, ò ſtudiar de'labbri
I più vezzoſi mouimenti, o gli occhi
Con lunga diſciplina
Amaeſtrar, & erudir a i guardi,
Di criſtallino arneſe armo la deſtra.
Ma perche in lui mirando
Delle coſe preſenti, e dell'andate
L'immagini più vere,
Poſſa delle future
Far più certi preſagi. Io mi ſon Donna.
Ma rade volte con le donne albergo;

Da

Da tè però, Donna Reale, il piede
Non allontano mai, ma tù m' accogli,
Mi fomenti, e mi nutri, ond'è ben giusto
Che de' natali tuoi l'ora felice
Solennizzar la Reggia tua mi vegga.

Fort. *Sù ben fondata base*
Di diaspro immortal salda colonna
S'al Ciel s'estolle, e se dal Tracio lido
Col fiato impetuoso
Violente Aquilon le moue assalto,
Immobile si resta,
Oue l'assidua guerra,
La spezza sì, ma non la piega. Vn petto,
In cui getti Fortezza alte radici
Agli incontri più fieri
Resiste, e dura, e ne' perigli estremi,
Se pur cade, non cede,
E pria che di Virtù, d'anima manca.
Queste son le mie glorie; e benche solo
In cor virile il mio valore alligni,
Non è però che delle donne in seno
Non fiorisca talvolta; E tù frà l'altre,
Magnanima Regina,
Tale a i pensier, tal ti palesi all'opre.
Ben dunque à me conuiensi,
Più che ad altra giammai, de tuo' bei giorni
Inchinar l'Oriente,
E la gioia commune
Accompagnar co miei priuati applausi.

Prud. *E qual nelle felici*
Italiche contrade
Stirpe regnò, ch' a tuoi grand' Aui eccelsi
Per matura Prudenza
Non concedesse volontaria il vanto?

Fort.

Fort. *E qual nell'età priſca,*
O ne ſecoli noui Eroe sì chiaro
Armò la deſtra in guerra,
Che foſſe à tuoi progenitori illuſtri
Per contraſtar della Fortezza il pregio?
Prud. e. Fort. *Venite, ò ſacri Vliui,*
Correte, ò Lauri trionfali, e fate
Alla noſtra Reina
Corona all'aureo crine.
Mertan diuini onor Virtù diuine.

SCENA TERZA.

Minerua. Coro d' Amazoni, che fanno vn Balletto.

Min. *DVnque per onorar de' tuoi natali,*
Belliſſima Reina, il dì feſtiuo
Delle lor Deità tutte votarſi
Vedrò le Terre, e i Mari,
E ſpopolarſi infin del Ciel le Sfere,
E lenta, & ozioſa
Nelle publiche gioie
Sol Minerua ſtaraſſi? Io quella ſono,
Che de' più degni ſtudi il cor t'accesi,
Che dell'arti più belle
Il petto ti colmai: Tù quella ſei,
Che per valor, che per virtù men chiaro
Fai dì Minerua il nome, e ſolá puoi
Della maeſtra tua ſcemar le glorie.
Mà il ſoſtener con generoſe ciglia
Gli ardenti rai del Sole
E'l paragon con che prouar coſtuma
Sue legittime piume

Chi

Chi pur d'Aquila è figlio; E non sarestì
Tù del Farnese Ceppo
Vera propago, e dell Estense Eroe
Degna Consorte, se la nobil alma
Di minor fregi ornassi. O' quante volte
Negli arenosi lidi
Della perfida Olanda
I cilestri Giacinti
Vidi di sangue ostil farsi vermigli;
Quante a prò della fede
Or ne' Campi dell' Asia, or nelle piagge
Dell' Europa mirai
Vittorioso d'inimica strage
Il bianco Augello imporporar gli artigli;
Mà quali onor prestarti
Potrà Minerua, che volgari onori
Già non si denno à chi volgar vestigi
Nel sentier della gloria vngua non stampa?
Dalle rimote riue
Del Termodonte, ou' hanno albergo, e regno,
Bellicoso drappello
D' Amazoni leggiadre
Trassi quì meco. I giochi lor non sanno
Esser giochi da scherzo: Al piè festiuo
Destra armata s'accorda, e miste à i balli
Van le battaglie: Or se'l desio non rende
Abbagliato il mio cor, giocondo, e grato
Alle tue luci altere
Spettacolo faran danze guerriere.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Sole.

PRia che de' tuoi natali
Il fortunato dì giunga alla sera
Ben' è ragion che venga,
O' Sol d'Esperia, ad inchinarti il Sole.
Giouami, ò belle luci,
Ancorche di mia luce emole siate,
Ancorche il lume mio
Mortificar ne' vostri rai si soglia,
Giouami d'inchinarui: Io non ricuso,
Che tributarie appunto
Paian le fiamme mie del vostro foco.
Mà che stupor son questi ?
Che merauiglie partorisci allora
Che nasci, ò gran Reina? Il tuo bel giorno
Nel mezzo della Notte
L'oriente sortì; Dunque l'occaso
Egli haurà nel meriggio. Il Sol del Cielo
Và a terminar con l'ombre,
Doue il Sol della terra
Termina con la luce. Io lascio il Mondo
In tetri orrori auuolto,
E declinando il mio splendor s'offusca;
La sera del tuo dì cresce di lume,
E di tenebre ignara i rai rinforza.
Tal vantaggio riporta
Chi splende di virtù più che di luce.
Io che questo Emisfero

Per

Per altra gente illuminar sotterra
Abandonar pur deggio,
Da Voi, belle pupille,
Prenderò esempio, e colaggiù più chiaro
Aprirò il dì: Fia vostra gloria ancora
Che gli Antipodi istessi
Godan de' vostri raggi i bei refleſſi.

SCENA SECONDA.

Le trè Parche.

Cloto. *ECco, ò Suore fatali,*
Ecco il giorno, ecco l'ora,
Che l'Estense Reina
Scese dal Cielo ad abitar la Terra.
Gioisca il Mondo, e Noi
Cui di sì nobil vita
Il prezioso filo
Di custodir' è dato, il dì felice
Celebriam festeggiando, e fuor del petto
In giubilo palese
Trabocchi il gaudio interno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Lachesi. *Non t'affrettar nell'opra,*
O mio Naspo immortal; Lento t'aggira,
La vita di costei
Degna è de' nostri indugi.
Piouan su'l crin lucente
Tardissime le neui:
Le rose, ei gelsomini,
Onde con vago misto
Le due guance vezzose Aprile infiora
Di fredda età mai non corrompa Inuerno.

Stame

Stame più bel non torse il fuso eterno.

Atropo. *Rendete, ò Dei, rendete*
Le mie Forbici acute
Rintuzzate così, che se pur lice,
Dopo mill'anni, e mille
L'aureo filo a tagliar non habbian filo.
Giusto non è, che chi dà vita all'alme
Soggiaccia a morte, ch'à beltà di Cielo,
Noccia rigor d'Auerno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutte trè insieme. *Viui Reina Viui*
Alle gioie alle glorie; E dal tuo seno
Nasca prole, ch'oscuri
Degli Azzi, de'Rinaldi, e degli Alfonsi,
Degli Alessandri, o de Ranucci il vanto,
E basti a rinnouar ne'più rimoti
Angoli della Terra
La rimembranza del valor paterno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Cloto. *Delle Belgiche Spose*
Già gli vlulati, e i pianti
Sento assordar' il Ciel: Già di paura
Più fredda che non suol veggo la Schielda
Noui ceppi temer; Già le piume
Di quell'algente terra
Fumar di sangue i scerno
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Lachesi. *Consolateui ò serui*
Popoli di Sion: Ridete ò riue
Prigioniere d'Eufrate: Il Cielo affretta
La vostra libertà: Già son concette
Le valorose spade
Che dal barbaro giogo
A sottrarui verranno, e del diuino

Profano ſepolcro
Vendicheran lo ſcherno.
Stame più bel non torſe il fuſo eterno.

Atropo. *O' del gran Rè de fiumi*
Superbe ſponde, a cui
Nome fatale han dato
Precipizj, e rouine; I tene liete,
Veſtiteui di fiori,
Smaltate d'or le luminoſe arene:
Tornano (io già le miro)
Tornano al natio ſuolo
L'aquile bianche a fabbricarſi il nido.
Maligni influſſi di contrarie ſtelle
Vince valor ſuperno.
Stame più bel non torſe il fuſo eterno.

Tutte trè inſieme. *Viui Reina, Viui*
Alle gioie, alle glorie; E dal tuo ſeno
Naſca prole, ch'oſcuri
Degli Azzi, de' Rinaldi, e degli Alfonſi,
Degli Alleſſandri, e de' Ranucci il vanto;
E baſti a rinnouar ne' più rimoti
Angoli della Terra
La rimembranza del valor paterno.
Stame più bel non torſe il fuſo eterno.

SCENA TERZA.

Eternità.

IO de gli Empirei Regni
Increata immortale abitatrice,
Che conoſcer non sò principio, ò fine,
Che naſcer vidi, e che vedrò pur anco
Morir il tempo, e coetanea a Dio

Sua

Sua virtute infinita
Sola comprendo, perche sol aguaglio;
Io dell'oblio nemica,
Che nel libro del Ciel l'opre de'Grandi
Registrate conseruo, e mille fogli
E degli Estensi, e de'Farnesi eroi
Hò scritti, ed altri mille
Di scriuer m'apparecchio, i tuoi natali
Bella Reina, a celebrar ne vegno.
E ragion vuol, che se co'merti eterna
Tù ti sè resa ad onorati ancora
L'Eternità descenda. Or perche tutti
Delle Sfere Celesti
I più benigni influssi
Possan felici trar i tuò bei giorni,
Delle medesme Sfere
Vbbidienti a cenni tuoi verranno
L'intelligenze in Terra
E in abito mortal degli Orbi eccelsi
Immiteranno i giri. Attendi, e godi,
Che non è poca laude
Quando à virtù terrena il Cielo applaude.

NEL MONACARSI DELLA SIGNORA N.N.

Persone che parlano.

Due Angeli, lo Sposo, e la Sposa.

Ang.pri *SErenateui, o Cieli, Rorate cæ-*
Rida di rai festiui li desuper,
Incoronato il Sol; Più dell'- &c.
vsato Aperiatur
Di luce ebbra, e di gioia terra, & ger
I superni sentieri minet &c.
Con tremolante piè corra ogni
stella.
E voi dell'aria lieue
Rugiadose campagne
Aprite il sen fecondo,
Piouete in grembo a i fior nembi di manna:
Giaccia in letto d'argento
Addormentato il mar: Onde di latte
Trà riue di smeraldo
Disciolgano i torrenti, I duri cerri
Sudino mel dalle cortecce irsute:
E su i freddi confini
Del soggiogato inuerno
Alzi di rose eterne
Vittorioso Aprile archiodorosi,
Al gran Rè delle Sfere
Vergine bella oggi si sposa: Acanti,
A giubili, a trionfi

Sia

Sia di giorno sì lieto
Consecrata la luce. Esulti il mondo,
E da gl'Empirei regni
Tutto à nozze sì degne
Del' Angeliche squadre applauda il Coro.

La Sposa. *Al tuo celeste ardore,*
Mio Sposo, mio Signor, mio Rè, mio Dio,
Io mi sento languire, e per dolcezza
Già manco, e vengo meno.
Or chi dà i fior più scelti
Distilla acque adorate?
Chi dalle poma più fragranti esprime
Preziosi liquori, & accorrendo
A i dolci suenimenti
Me n' vnge il petto, e me ne spruzza il volto?
Oue sei mio tesoro?
Mio ben oue ti troui?
Se conforme al costume
Frà gigli immacolati
Pur ti godi d' auer nido, e pastura,
Candido più che giglio
Allo spuntar del Sol t' offro il mio petto,
Verginelle compagne
Se sapete oue sia
Ditemi, io vi scongiuro,
Ditegli, per pietà, che di lui priua
Io non sò d'esser viua,

Fulcite me floritus, stipate me mælis, quia amore langueo &c.

Lo Sposo. *Qual è costei, che viene*
Sì risplendente di beltà, che fosca
In paragon dall' Eritrea marina
Par che col giorno in fronte
A rischiarar il Ciel sorga l'Aurora?
Certo frà le sue chiare
Luminose seguaci
Così bella spiegar l' argenteo velo
In notturno seren non suol la Luna,
Che di più schietto albore,
Di più candida luce il puro seno
Della mia sposa agli occhi miei non splenda.
Dall' infiammato albergo, oue anelante
Di souerchio calor rugge il Leone
I campi non saetta
Con rai sì viui in sul meriggio il Sole,
Che più cocenti assai
Dalle belle pupille ella non versi
Nell'acceso mio cor nembi di fiamme;
Nè sì feroce accampa
L'ordinate falangi
Duce guerrier dell'inimico a fronte,
Che di casti pensieri
Più fortemente instrutta
In quel vago sembiante

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens. Pulcra vt Luna, electa vt Sol, terribilis vt castrorum acies ordinata.

Terri-

Terribile onestà non s'armi ognora
Vieni bella. A che tardi?
Vieni mia Suora, e Sposa.
Han gli orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali.
Et io di lor con amorosa destra
Ghirlanda eterna al tuo bel crine intreccio.

Veni in hortum meum soror mea, sponsa mea.

Ang. secon. *Date, ò del Cielo Abitatori eterni,*
Date in dì sì felice
Al vostro Rè di giusta lode applauso.
Al giocondo fragore
Di trombe festeggianti
Rimbombino d'intorno i tetti d'oro
Dell'eccelsa magione; e dell'Olimpo
I silenzi beati
Rompan con lieto suon, organi e flauti,
E timpani, e salteri,
E d'armoniche fila armate lire.
A Verginella intatta
Il Monarca del Cielo oggi si sposa.

Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in cordis, & organo &c.

La Sposa. *Sento, ò pur dal desio*
Ingannato è il mio cor? Sento la voce
Del mio diletto, che varcando i colli,
Sormontando le balze
De i suoi celesti alberghi
Con amoroso piè mi s'auuicina.
Sì, sì trouato hò quello,
Ch'ansiosa ricerca,

Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles.

Inueni, quem diligit anima

Affannata ſoſpira
Hà già lunga ſtagion l'anima mia:
Già lo ſtringo, e l'abbraccio,
E di sì forti ampleſſi io l'incateno,
Che mai più dal mio ſen non ſi diſgiunge.

mea. Inuenì eum, nec mittam.

Lo Spoſo. *Son più dolci de'faui*
Queſte tue labbra, e dalla cara bocca
Più del mel ſaporoſi,
Più del latte ſoaui eſcon gli accenti,

Fauus diſtillans labia tua ſpõſa, mel, & lac ſub lingua tua.

Sorgi, affrettati, e vieni,
Amica mia, colomba mia, mia bella
Soſpirata compagna;
Già deleguato è l'verno,
Sparite ſon le nubi,
Nè più è turbato è'l Ciel: Ne campi noſtri
Germoglia Primauera,
E ſmaltata di fiori
Al ſol del tuo bel viſo
La Terra ſi trasforma in Paradiſo.

Surge, propera, Amica mea, Columba mea, formoſa mea, & veni. Iam enim hyems tranſijt, imber abijt, & receſſit. Flores apparuerunt in terra noſtra

PER VNA FESTA

Fatta a Sassuolo

Nel dì Natale dell'Altezza Serenissima

DI

FRANCESCO D'ESTE

DVCA DI MODANA.

Personaggi.

Coro di Deità.
Cerere.
Pane.
Diana.
Pomona.
Bacco.
Borea.

Coro di Deità.

D'I rai più belli
Cinto i capelli
Il Dio di Delo
Rida nel Cielo.
A bei ſplendori
Di nuoui fiori
Tutte ſuperbe
Ridano l'erbe.
Del cald'Auſtro a i fiati graui
Ardan pur l'arene Maure;
Quì tranquille, qui ſoaui
Suſurando ridan l'Aure.
Giù nel piano, e sù nel monte
Di bell'ombre, e di bell'acque
Rida il boſco, e rida il fonte.
Oggi il Sol d'Italia nacque.
O degl'Eſperei ſcettri
Gloria ſuprema, impareggiabil lume,
Se naſceſti nel Ciel, ſe trà mortali
Sei di valor, ſei di virtude un Nume,
In Cielo, e non in Terra i tuoi natali
Sollennizar douriano i Numi ſteſſi.
Mà poiche d'abitare il baſſo Regno,
E di romite piagge
I ſeluaggi receſſi
D'illuminar tù non ti rechi a ſdegno,
Gradiſci ancor di Deità ſeluagge,
Quali noi ſiamo, in sì feſtoſo giorno
Canti vmil, rozzi ſuoni,
Ruſtici applauſi, e boſchereccidoni.

Ce-

Cerere.

DElle più belle ſpighe,
Che ne' fertili campi
Quinci la Secchia, indi il Panaro irrighe,
E con ſereni lampi
Nell'eſtiua ſtagione il Sol maturi,
Le minute granella io ſcelſi; e infrante
Sotto a i macigni duri
Di donzelle vezzoſe
Vfficioſo ſtuol da lor ne traſſe
Poluere biancheggiante;
Con accurata man poi ne compoſe
Queſte candide maſſe;
Et io che l'arte ignota
Di trouar, d'inſegnar hebbi la gloria
Riuerente e diuota
Te ne fò parte, e della Regia Eſtenſe
Vengo primiera ad appreſtar le Menſe.

Pane.

ET io, che'l Nume ſono
De i Paſtor, degli Armenti
Delle gregge innocenti,
Che da i lupi voraci
Al fonte, al prato, al boſco,
E da i ladri rapaci
Nelle mandre gli guardo a l'aer foſco,
Queſti, che trà i miglior cercando hò ſcelti
Di vaghe agnelle, e di giouenche erranti
Pargoletti lattanti,
Che non ancor con tenerelle bocche

Le morbid'erbe han tocche,
Perche fumino accolti in vasi aurati
Nè tuoi Regij apparati
Di vero ossequio in segno
A presentarti, ò gran Francesco, i'vegno.

Diana.

I Nutili, ozios
Nel giubilo comune io non potei
Lasciar gli strali miei.
Le timidette belue
Tacita attesi al varco,
E strinsi nelle selue
Contra gli augei l'ineuitabil arco.
Pouera cacciatrice
Altro non hò, che offrirti.
Tù quegli alti tuoi spirti
Alquanto piega, e gli riceui in grado,
Mi chiamerò felice
S'al mio ardir acconsenti.
Condite in varie guise
Seruan a gusti tuoi le fere ancise;
E ne i capaci argenti
Onori vn dì sì bello
Del Faso algente il pellegrino augello.

Pomona.

PEr le mense seconde
Apparecchi vulgari,
Mà non però men cari,
Se l'affetto misuri, io quì t'arreco:
Che ricchezza maggior non istà meco.

Per

Per celebrar anch'io sì lieto giorno
Tutto di queste sponde
Predato hò d'ogn'intorno
Il fruttifero Autunno. Hauui la Prugna
Che del fertil Damasco entro a i giardini
Miniando colora
Delle porpore sue l'Assiria Aurora.
Hauui il Pesco, che tolto
A i Persici confini
Cangia in nettarei suchi il tosco accolto.
Ecci di Primauera
La Mandola forriera.
Di sapor vario, e varie spoglie, e nomi
Sonoci e Peri, e Pomi,
E di bell'ambra e bei rubin vestiti
Maturi parti di feconde Viti.
Si potess'io spiegar la soura il polo
Vna sol volta il volo,
Ch'alle cene celesti
Innolerei l'ambrosia, e tù l'hauresti.

Bacco.

SI, mà senza de i miei,
Che fia de i doni vostri?
Questi d'ori spumanti, e liquid'ostri
Anfore colme, ò grand'Eroe, ti sacro.
Del brillante lauacro
L'inuito core aspergi,
E d'ogni atro pensier l'anima tergi.
Legno stranier di Creta
L'indomite vendemmie altroue porte,
Che la mente inquieta
L'ardente forza di liquor sì forte.

Lungi de'lidi Franchi, e degl'Iberi
Vadano i noſtri alteri,
Che ſol di queſti colli a tè ſoggetti
Ti reco vmori eletti;
Che di queſto bel piano
Le campagne feconde,
E del vicin fiorano
Le pendici gioconde
Ceder non ſan nelle delizie loro
A quante mai nella terrena Mole
Naſcendo vada, tramontando il Sole.

Borea.

E Tù Nume ridente
Del mio ſoccorſo priuo
Come ſareſti viuo?
Latra pur anco in Cielo
Sirio rabbioſo di ſouerchia arſura,
E i tuoi liquor, ſe non li tempra il gelo
Sono altrui mero foco, e fiamma pura.
Dal Rodope agghiacciato,
Oue trà brine eterne hò ſcettro, e Regno
Vn dì sì fortunato
A feſteggiar con Voi rapido i'vegno.
Portò sù l'ali mie ſpedite, e lieui
Refrigerio di neui;
E perche ſon vn Dio, benche ſia vn Vento,
Vuò, che del Sole a ſcherno
In braccio dell'Eſtate eſulti il Verno.

Coro.

Filatrici sempiterne,
Che le vite de mortali
Auuolgete a fusa eterne,
E le forbici fatali
Implacabili strignete,
Ite adagio, non correte.
Se frà quanti vnqua filaste
Preziosi stami d'oro
Il più degno non miraste
Intreciate al bel lauoro
Anni lunghi, & ore liete;
Ite adagio, non correte.
Dopo cento, e cento lustri
Al suo Ciel Francesco torni,
Mà la Terra intanto illustri;
E di glorie il Mondo adorni.
Voi col nasto in riua a Lete
Ite adagio, non correte.

INVENZIONE
PER VN BALLETTO
Fatto alla presenza de' Serenissimi Principi d' Este.

Il Pò Fiume.

QVel Pò quel Rè de fiumi altero, e grande
Figlio maggior dell' Apennin frondoso,
Entro al cui vasto sen vien da più bande
Portato ogn'or' ampio tributo ondoso;
E sì tumido, e gonfio indi si spande
Correndo ad incontrar' Adria spumoso,
Che gran tratto di lui respinge l'onde,
E vn nouo mar con l'altro mar confonde;

Quegl'io mi son, Principi inuitti, eguale
Per origine forse al Nilo altero,
Che s'ei chiaro si rende, & immortale
Per occultar'il suo principio vero;
Non men nobile i'son, ch'l mio natale
Hò sotto il giusto, e fortunato impero
Del grande alpino Eroe, che l'onde mie
Celebri fà sin doue nasce il die.

Nè

Nè del Gange minor forse è l mio pregio ;
Che s'ei dell'acque sue fà cuna al Sole,
Lungo l'alte mie sponde il tronco Regio
Fiorì della sublime Estense Prole ;
Il cui valor, che neg l'incontri egregio
Di palma in guisa rinforzar si suole
In pace glorioso, inuito in guerra
Tutta al pari del Sol gira la terra.

Or poiche Amor di sì gran sangue vnio
Coppia gentile in nodo sacro, e degno,
Tratto da natural alto desio
D'onorar'i miei Regi a Voi ne vegno ;
E la Dora, e'l Panaro, ambi del mio
Scettro famosi tributarj in segno
Del lor diuoto, e riuerente affetto
Meno quì meco al vostro almo cospetto.

Queste di sì leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor acque, e innanzi a voi
Ciascuna vien per far con balli, e canti
Pompa cara, e gentil de pregi suoi :
Con lieto occhio seren dunque i lor vanti
Mirate eccelsi, e fortunati Eroi,
Ne vi spiaccia gradir l'ossequio ond'ora
Co suoi compagni il vostro Pò v'onora.

La Dora Fiume.

GIunse colà, doue trà sponde erboſe
Non lontana dall'Alpi hò seggio, e nido,
Delle vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre, & amoroſe :

Onde

Onde accesa nel cor d'alto desio
Di mirarle presenti, or qui ne vegno,
E questo a voi di riuerenza in segno
Coro di Ninfe danzatrici inuio.

Gradite voi chi da lontan confine
Vien per voi riuerire, e non vi spiaccia
Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.

Il Panaro Fiume.

ECco del vostro glorioso impero
Il fiume irrigator Estensi Eroi,
Quel che chiaro, e immortal fatto è per voi
Povero d'acque, e di trionfi altero.

Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guido a voi da' liquidi cristalli,
Perche ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù, suo valor, palesi, e mostre.

Aspettator sì degni adunque fate
Ninfe de' vostri onor pompa gradita:
Nè voi, poiche alle gioie il tempo inuita,
Le danze lor di rimirar sdegnate.

Musi-

Musica del Balletto.

ORche tacita, e bruna
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna;
E'l Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa nell'onde
Mentre ch'in Cielo
Tremole, e belle
Raggian le ſtelle;
Or ch'appunto agli Amanti
Corre ſtagion gradita,
E che'l tempo n'inuita
A gioie, a feſte, a canti,
O come grato
A' noſtri lumi
Se' Rè de'fiumi.
Deſtin beato,
Sorte ſerena
Ben quì ti mena:
Dell'Appenin frondoſo
Figlio grande, e poſſente,
Più d'ogn'altro torrente
Celebre e glorioſo;
Che mentre giri
Torbido il corno
A i campi intorno
Spianti, e raggiri
Con l'onde altere
Le ſelue intiere;
In tè del Sole

Il Figlio giacque
Allor che si compiacque
Della celeste mole
Calcar le vie con temerario corso,
Nè pauentò con inesperta mano
A' volanti destrier regger il morso,
E l'infelici
Suore gridando,
E lagrimando,
Rami, e radici
Fur tutte quante
Conuerse in piante,
Ma soura tutti i tuoi
Antichi vanti, altero
Ti rese il giusto impero
De' grandi Estensi Eroi;
Che lor fregi,
Fur tuoi pregi,
Lor vittorie
Fur tue glorie,
Nè mai forse
Fiume corse
Più beato,
Venturato:
E ben' or con gran ragione
Meni quì Dora, e Panaro,
E con raro
Bel paragone
Guidi le Ninfe
Dell'acque loro
In amoroso coro.
Sù dunque a i balli,
Ninfe, che liete
Danzar solete

Ne' liquidi cristalli,
Fate a sì degni Eroi pomposa mostra
Della virtù, della bellezza vostra.
Tù Panaro ch'errando
Frà tortuose sponde
Vai con le placid' onde
Nostre spiagge irrigando;
Che di questi
Semidei
I trofei,
Le celesti
Opre miri
Mentre giri,
E ti vanti
De' lor vanti;
E tù Dora che'n parte
Lontana corri, doue
Miri l'eccelse proue
Del nostro Alpino Marte,
Mentre in pugna
La temuta
Conosciuta
Lancia impugna,
E col brando
Fulminando,
Caccia il fero
Oste Ibero;
Poich' al Ciel piacque d'vnire
Sì gran Coppia, e sì cortese,
Quando accese
Ambi i cor d'vn sol desire,
Deh pregate,
Ch'in onor d'alme sì degne
Ninfa alcuna non si sdegne

Far l'vſate
Lor carole graziose,
Dilettoſe.
Sù dunque a i ſuoni,
A i balli a i canti;
Ben'è ragione Amanti,
Che d'armonia riſoni
Così degno teatro, e che riſponda
Alla voce de' muſici concenti
L'Abiſſo, il Ciel, l'aria, la terra, e l'onda;
Voi che preſenti
Il canto vdite
Tutti gioite;
Fuggan pene, e martiri,
Doglie, pianti, e ſoſpiri,
Fuggan tormenti, e guai
Per non tornar più mai;
Trionfi ſempre
In queſto loco
Il riſo, e'l gioco;
Ne cangi tempre
Per girar d'ore
Doglioſo il core:
Sotto impero sì giuſto
Torni l'età dell'oro,
E col priſco decoro
Il ſecolo vetuſto;
Stilli ſul monte
Il mele intorno
Al faggio all'orno;
Habbia ogni fonte
L'onde disfatte
In puro latte:
Di bei fiori, e di liet' erbe

Sem-

Sempre sia cinta la terra,
Nè con piogge, ò neui acerbe
Il Ciel mai le faccia guerra;
Aprile eterno
Regni frà questi campi;
Lunge stia il verno,
Lunge di state i lampi,
E con nouo miracolo del Cielo
Souerchio non sia mai caldo, nè gelo:
Distilli, e cada
Dal puro aer sereno
Dolce rugiada
Alle fresch'erbe in seno,
E più ch'altroue lucido, & adorno
L'Alba rimeni a queste piagge il giorno.
Lasci a Cipro, e Paso, e Gnido
E le riue di Citera,
E qui vieni con tua schiera,
Bella Madre di Cupido;
Quì ferma il piede
Cò Pargoletti alati,
Che faretrati
D'alme e di cor fan prede,
E sotto a questo Ciel che n'è ben degno
Fabbrican noua stanza, e nouo regno.
Mà voi frattanto
Ninfe care, e amate
Al nostro canto
E ballate,
E danzate
Mentre stagion sì dolce, e sì gradita
Alle gioie, a i piacer l'anime inuita.
Non sono i balli, e i canti
Cari solo a gli Amanti

Mà

Mà godono di loro
Gli Dei del Sommo Coro;
Danza girando
In bianco velo
La Luna in Cielo;
E tremolando
Lucide, e belle
Danzan le ſtelle.
Mà già rapida, e china
La Notte all' occidente,
E col viſo ridente
L'Aurora s' auuicina:
Laſciate i balli,
Fermate il piede,
Che'l tempo il chiede,
Et à criſtalli
Voſtri tornate
O' Ninfe amate.

AVANZO D' VN POEMA DRAMATICO.

Idalba, Seluaggio.

Idal. *CHe valor? Che virtù? Che gẽtilezza?*
Poueri vanti, ambizion mendiche,
Glorie ſenza ſuggetto. Altro ci vuole
Ch'aſſordar le campagne
Col rauco ſuon dell incerate auene,
O' di lubrica vliua vnte le membra
Ottener nelle lotte arte maeſtra,
I' veggo alfin, Seluaggio,
Stellata il crin di perle, e d' adamanti

Ful-

Fulgida d'oro, e luminosa d'ostro
Regnar in terra, e trionfar ricchezza;
E prostrata al suo piè cotesta tua
Celebrata virtù chieder mercede,
E delle Regie mense in cenni auuolta
Limosinar'i rifiutati auanzi.
Mute, gran tempo è già, taccion le scole
Della garrula Atene, e non si troua
Chi d'Olimpica polue
Oggi d'inghirlandar curi la chioma:
Non miro più che pellegrina prora
Vegna a solcar quest'onde
Grauida il sen di studiosi ingegni;
Mà ben parmi d'vdir, ch'audaci antenne
Per incognito mar spiegando il volo
Cerchin noui tesor'in noui Mondi;
E queste al parer mio
Son le vere prudenze, e gli onor veri.

Selu. *Tù fauelli col volgo, e pur del volgo*
Tù non sè nata, Idalba: Alla tua stirpe,
Che d'Alcinoo deriua, al tuo gran sangue,
Ch'l primo è di Corcira, e ch'è pur sangue
D'Eroi, mal si confan sensi sì bassi.
Non hà l'indico mar gemma sì bella
Non frà i tesor delle splendenti arene
Nutre il Gange, e'l Pattolo oro sì fino,
Che in paragon della virtù non sia
Pallido, e senza lume. Hai tù veduti
I vapor della terra
Alzarsi al Ciel taluolta, e quiui accesi
Sparger lampi e fauille? Or non diresti,
Che quel tremolo ardor, ch'in lor fiammeggia
E' fratel delle stelle? E pur suanisce,
E della luce momentanea indarno

Gl'infocati veſtigi
Per le ſerene vie con l'occhio cerchi.
Tal d'vmane ricchezze
Sì dileguan ben toſto
Le ſplendide apparenze. Eterno è'l lume,
Che diffonde virtù; Dà sè medeſma
Prende i ſuoi raggi, e per voltar di Cielo
Non teme eccliſſe, e non pauenta occaſo.
Colà di Fabbri Eterni opra diuina
Surgean d'Ilio le mura, e l'Aſia intiera
Adorar fù veduta
Frà le porpore, e gli ori
Soura trono Real Priamo aſſiſo.
Non perciò perdonaro
All'Aſſariche pompe i fuochi Argiui;
Et or doue ſuperbe
Di pellegrine pietre ergeanſi all'aria
I prezioſi alberghi
Vil greggia, e ſozzo armento
Rumina l'erbe, e con la falce adunca
Il curuo metitor troncha le ſpiche.
Gira a ſiniſtra il guardo,
Coſtà per doppio porto
Merauiglioſa al Mondo
Torreggiaua Corinto, e quinci, e quindi
Rotte da vario remo vdiua a vn punto
Fremer l'Ionie ſpume, e'l flutto Egeo;
Mà da ferro Latin cadder reciſe
Le ſuperbie d'Acaia, & a quei lidi,
Che de legni ſtranieri
Le numeroſe ſchiere a gran fatica
Fur di capir baſtanti, oggi e di rado
Per aſciugar l'vmide reti al Sole
Fouero peſcator lega la naue;

Mà

Mà d'Anfion, d'Orfeo
E di Teſeo, e d'Achille, e d'altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morrà la gloria? Ardono in Cielo
Frà le luci più chiare
I fratelli Amiclei gemina ſtella,
Et al nome d'Alcide
Stridono in ſacri Altari
Di fiamme Nabatee vittime acceſe.

Idal. *Magnifiche parole: Ilio, Corinto,*
Spade Latine, Argiui incendij, Eroi
Stellificati in Cielo,
Altarizzati in terra. Hanno di queſte
A paſcerſi dipoi
I figliuoli di Siluia?

Selu. *Alla virtute*
Mai non manca alimento: Il primo giorno
Che di Zacinto a queſta riua giunſe
Il Paſtorello Eliſo, i' ſcorſi in lui
Vn'aria, vn portamento,
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Che miſto alla natia ſua gentilezza
Mi conſtrinſe ad amarlo. Il vidi poſcia
Frà le conteſe paſtorali al corſo
Vincer l'ale de venti:
Incuruar l'arco, in lanciar'aſta, ò diſco:
In maritar a muſico ſtromento
Armonioſa voce
Tentò ſoprauanzar gli altri Paſtori.
Quanto frà le gineſtre
L'aerie cime al Ciel ſolleua il pino.
Allora io m'augurai, ch'a Siluia mia
Simigliante conſorte
Concedeſſer gli Dei.

Idal. *Non giunge al Cielo*
Preghiera impertinente: Mancan forse
I Generi in Corcira,
Che procurar tù tè li debbia altronde?
Marilla inclito tralcio
Del tuo sangue medesmo, ch'inestato
Nella Casa d'Alceste
Produsse i duò gran germi
D'Armindo, e di Corimbo, a mè più volte
Per quest'vltimo figlio a lei più caro
Chiest'hà Siluia con preghi; Ne Corimbo
Se la beltà, se la virtù riguardi
Cede punto ad Eliso; e di ricchezze
Principale ornamento in questi lidi
Non è con lui chi paragon presuma.
A coltiuar suoi Campi
Mille tauri aratori
Stancan dal primo Sol fino alla sera
Le callose ceruici; e de' suoi greggi
A satollar la sete
Non hà l'Euripo in seno onda che basti.
Or và. Dì ch'i suoi campi, e la sua greggia
A tè dimostri Eliso.

Selu. *Hà greggia, hà campi*
Forse più di Corimbo
Nella sua patria Eliso, & al presente
Suo genitor Sireno, odo che tutta
Quell'Isola vbbidisce.

Idal. *I laghi ancora*
Mari sembran da lungi; e ciò ch'è ignoto,
S'appresenta per grande. Or siasi quale
A te stesso tel fingi; Egli è straniero,
E se Siluia gli dai douendo seco
Poscia condurla, in vece

Di

Di guadagnarti vn Genero non perdi
Il Genero, e la figlia?

Selu. *A tua ragione*
Par ben che sia Zazinto
Più distante da noi che Irlanda, ò Tile.

Idal. *O' lontana, ò vicina il mar v'è in mezzo;*
E de venti, e dell'acque
Vna sempre è la fede. I'tremo, e tutta
Mi raccapriccio in pensar sol, ch'io debbia
Col rischio della morte
Comprar i baci di mia figlia.

Selu. *O come*
Se' fatta timorosa. Io con Eliso
Patteggerò che la metà dell'anno,
Affin che tu non habbia
A temer della morte arando il mare,
Stia con Siluia in Corcira,

Idal. *E Siluia appunto*
Sarà come Diana,
Che la metà del tempo
Il Cielo abiterà, l'altra l'Inferno.
S'ancor tù non m'intendi, ascolta ch'io
Meglio mi ti dichiaro; Inuan procuri
Sposi fuor di Corcira. Indarno tenti
Legar Siluia ad Eliso. Ell'è mia figlia,
E se da questo sen hebbe la vita
Ragion ben vuole ancora,
Ch'ella a mio gusto, e non a tuo capriccio
Passi alle nozze.

Selu. *Troppo*
Se' imperiosa, Idalba.

Idal. *E tù se' troppo*
Tedioso, e importun.

Selu. *S'io non m'acqueto*

Donna è costei da diuorarmi. I'lodo
Pria che sormonti il Sole, e fin che questo
Zeffiretto leggier per la rugiada
Và diguazzando i vanni, (tè
Ch'andiam concordi al Tẽpio. A i cor diuo-
Il Cielo è consiglier, e non inceſpa
Chi per guida hà gli Dei.
Idal. *Se'l pregar gioua*
E se forza han l'assù voti mortali
D'altri che di Corimbo
Siluia già non sarà. Và ch'io ti seguo.

Prologo alla Filli di Sciro recitata à Sassuolo.

APOLLO.

AL grand'arco d'argento, Alla faretra
Grauida di saette: Al crin, che d'oro
Folgorante fiameggia; Alla ghirlanda,
Che fulmine non teme, e gel non cura
Ben cred'io, che per Febo
Ciascun mi raffiguri; e Febo i'sono.
A tè del bel Panaro,
Gloriosa Reina,
Vien riuerente ad inchinarsi il Sole,
Già che con noua merauiglia in fronte
Porti quaggiù moltiplicati i Soli.
Io non osai di comparirti innanzi
Quando nell'Oriente
Apro con man di rose al dì le porte,
Perche dal tuo splendore
Offuscato il mio lume
Stato sarei con publica vergogna

L'E-

L'Eteree vie d'abbandonar costretto:
Or se ben'eccliſſati
Rimangon da tuo raggi i raggi miei,
E se ben cedo il campo, i' posso almeno
Con probabil menzogna
Dissimular lo scorno, e dir che questa
E quell'ora in cui soglio
Depor le fiamme, e stanco
Da i gran viaggi irmi a tuffar nell'onde.
Ma che parl'io di scorni? Occhi celesti
Non fù giammai più glorioso il Sole,
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il Sole,
E le perdite mie son miei trionfi:
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; Ed ora appunto
Che sù l'aurea quadriga
Negli scogli d'Esperia, e al piè d'Atlante
A romper vò precipitoso il die,
Viene in luci sì belle
Mia luce ambizioſa
A far naufragio in prima: E ben felice
E' naufragar per voi pupille altere,
Se co' naufragi anco arrichir sapete.
Io certo nel cader priuo di luce
Innanzi allume vostro
Di maggior luce illuminar mi veggio:
Et ò quanto più bel portar prometto
Agli antipodi il giorno
Per le fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciato impresso.
Ma qual'cagion dagli stellanti giri
In abito mortal quaggiù mi tragga
Breuemente dirouui. In quest'erboso

Er-

Praticelo odorato
Cui fan corona intorno
Mille d'edera opaca Elci veſtite,
Oue dal Can celeſte
Cacciati sù'l meriggio
Quaſi in ſecreto, e ben ſicuro aſilo
Vengono a ricourarſi e l'ombra, e l'aura,
Di Paſtorali amori
Scena tanto più cara
Quanto meno aſpettata
Oggi vi s'apparecchia. Io ben (ſapete
Che nulla in terra all'occhio mio ſi cela)
Ciò ſcorſi, e ne gioi; ch'oue ſi tratta
Di paſtori, e d'Amori il cor mi ſento
Tutto brillar nel petto; E degli eterni
Giorni della mia vita
I più cari, i più lieti, i più felici
Furon quei, che lontano
Dalla reggia del Cielo errai trà boſchi,
E ch'or al ſuon d'armonioſa cetra,
Or d'incerate auuene
Al ſibilante ſpirto
Paſcer mi dilettai gregge, & armenti.
Et o come pur anco
Souauemente l'anima luſinga
La memoria del foco
Onde lungo il Peneo
Dietro la bella fugitiua indarno
Lagrimando, e correndo
Stillarmi in pianto, & in ſudor fui viſto.
Che ſe quelli, cui ſcelſe
Quaggiù la ſorte a regger ſcettri, a farſi
D'oro, e di gemme intorno al crin corona,
Sapeſſer quai teſori, e quai dolcezze

Nell'

Nell'ombrose foreste,
Negli antri solitari il Ciel nasconde,
Ben io mi sò che volontier cangiando
I lor tetti superbi
Nelle capanne inteſti
Di vil alga, e di canne,
Frà le ruſtiche turbe,
Qual pur feci io nella traſcorſa etate
Verrian di volo a paſſar gli anni, e ilustri.
Ma doue il cor portato
Dal ben, che ſi figura
Inauertito ſi dilunga? I'riedo
Al ſentier, che laſciai. Voi ſtate meco.
Queſta in cui ſiete aſſiſi è la feconda
Iſoletta di Sciro
(Che non credeſte già d'eſſer sù i colli
Del gran Padre Apennin, cui ſtrepitoſo
Secchia circonda) Oltre quei boſchi il lido
Si dilata in arene, e l'onda Egea
Vi freme intorno: Il tempio
E quel coſta, che ſoura il poggio a deſtra
Con torreggiante cima al Ciel s'eſtolle.
Qui del gran Rè de Traci
Giunſe guari non è miniſtro eletto
De' fanciulli innocenti
A raccorre i tributi; Il ferro torto
Morde la ſabbia; Ei per li campi errando
All'omaggio inumano
Sollecita le turbe. Amor intanto
Nel cor di Ninfe, e di Paſtori adopra
Sua forza onnipotente; e inuſitate
Merauiglioſi, è non più vditi al Mondo
Ne produrrà gli effetti. Vn alma ſola
Arderà di due fiamme, non ſapendo

Viuer

Viuer di doppia vita. Altre venture
Di ſtupor non men degne, e di pietate
Correr a vn punto ſteſſo altri vedraſſi.
Voi ne' grandi accidenti
Sospendete l'affetto, e gli occhi belli
Frettoloſi non ſieno a ſciorſi in pianto.
Speſſe volte agitato
Da i più profondi abiſſi
Rugge Nettuno, & a bagnar le ſtelle
L'onde canute infuriato innalza.
Ed ecco aura leggiera
Dolce ſcotendo i vanni
Le torbide ire a tranquillar ſi lena.
Talor caliginoſa orrida notte
La baſſa terra in cieche nubi innolue,
E ſcatenate dall' Eolie rupi
Eſce Noto fremente
Quaſi a portar per lo gran vano a volo
Con l'intiere foreſte i Monti aſpiri;
Squarciano il nero ſen dell'aria foſca
Con ſamme porteureſe
Intrecciate Saette, e par che tutto
Dalle radici ſi diuelga il Mondo,
Quando la Spoſa di Titon diſciolta
La chioma luminoſa in riua al Gange
Dà bando alle tempeſte, indora il Cielo,
Innargenta le ſpiagge, innoſtra i colli:
E grauida di luce
Più bella s'accinge a partorire il giorno.
Non ſi turbi vman petto, e non diſperi
Dell'aita del Ciel ne' caſi auuerſi.
Non ſon le doglie eterne
E ſouente improuiſo
Suol di grembo al dolor naſcer il riſo.

PRIMAVERA.

Primauera son'io, del Sole amante
Primogenita figlia, alba dell'Anno.
Ch'a risarcir di rea stagione il danno
Rugiadose dal Ciel mouo le piante.

Lungo tempo non è, che nella bella
Republica de' Fior dissidio nacque,
Che la turbò, come turbar dell'acque
Suole i puri zaffiri atra procella.

Trà il popolo odorato il pregio, e'l loco
D'vsurparsi il Giacinto hebbe vaghezza.
E nobil testimon di sua bellezza
D'innamorato Dio produsse il foco.

Biasma l'audacia il gelsomino, e'l vanto
Del natio suo candor fastoso esalta:
Superba ad amenduo s'oppon la Calta,
E spiega il regio onor dell'aureo manto.

L'altrui presunte glorie a proprio scorno
La Rosa si recò; Per l'ira accolta
Più vermiglia diuenne, e schiera folta
Di spine a suo vantaggio armò d'intorno.

Nel tumulto de' fior trà se discordi
Tumultuar le Ninfe, e non ben paghe
Di contesa ciuil mostrar di piaghe,
Di morti, e di ruine i cori ingordi.

D'eletti Caualier squadre superbe
Chiamò ciascuna in sua difesa, e spesso
Mentre dall'vn l'altro rimase oppresso
Di sangue imporporar l'arene, e l'erbe.

Pende la lite ancor. Nouo ardimento
Con noui Caualier dinanzi a Voi
Le mena eccelse Dame, incliti Eroi,
Et io scorta lor sono al gran cimento.

In teatro di Fior Voi dunque, ò Fiori
D'ogni egregia virtù, d'ogni beltate,
De i litigi de' Fior Giudici siate,
Onde gloria immortale il crin v'infiori.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO
B 5220